VoceComunista

mensile diretto da Giangiacomo Feltrinelli, n. 1 giugno 1970 - L. 50

Fascisti: mercenari dell'imperialismo

Appello ai lavoratori italiani

Roma: i problemi del nuovo governo

Italia '70: un paese sottosviluppato e semicoloniale

I diritti del cittadino di fronte alla polizia e alla magistratura

Il P.C.I. durante il fascismo

Fascisti: mercenari dell'imperialismo

C'è chi ritiene che i fascisti che oggi scorrazzano per le strade e le piazze, che aggrediscono compagni, sedi dell'Anpi o del PCI, sindacalisti o giovani del Movimento studentesco, c'è chi crede che i fascisti che sempre piú spesso intervengono là dove c'è uno sciopero ad oltranza per intimidire gli operai di uno stabilimento siano soltanto un lugubre, ridicolo rigurgito folcloristico del passato. C'è chi ritiene che i neofascisti di Almirante o di Leccisi siano soltanto degli scalmanati senza radici alcune nella attuale realtà di classe e che di conseguenza essi vadano piú o meno ignorati.

Non si potrebbe commettere errore piú grave! Non è possibile sottovalutare i fascisti e il loro ruolo di mercenari dell'imperialismo, il loro ruolo di nucleo costitutivo del futuro esercito controrivoluzionario. In Italia, in Grecia ancor prima del colpo di stato (ricordate il film *Z*?), in Francia, nel Libano (le Falangi) in Cambogia (i khemeri neri addestrati e armati dall'esercito americano) nel Laos (le truppe mercenarie addestrate dalla CIA), nel Guatemala (il Fronte Nero) o in Brasile (La Mano Nera), ovunque nel mondo la guerra di classe, la guerra antimperialista divampi, i mercenari fascisti si distinguono per i massacri e le violenze su cittadini inermi, i mercenari imperialisti sono la punta avanzata della repressione e della controrivoluzione imperialista.

Come e da chi sono organizzati i fasciti, i mercenari dell'imperialismo? I neofascisti, i mercenari dell'imperialismo sono organizzati militarmente da ex Brigatisti neri della repubblica di Salò e da militi della Decima Brigata Mas; sono finanziati dai padroni e armati e coordinati dai servizi segreti e dagli ufficiali del SID (ex Sifar) e dalla CIA. Quelli che scorrazzano per le piazze e si esibiscono nei comizi dell'MSI sono le avanguardie prezzolate (tremila lire al giorno) di forze paramilitari piú consistenti composte da ex paracadutisti, da ex Lagunari e da ex militari di reparti scelti dell'esercito. Tutti sono organizzati e addestrati militarmente.

Come ci si difende dai fascisti, dai mercenari dell'imperialismo? Ci si difende attaccando quando si abbia una netta superiorità tattica. Ci si difende organizzando la nostra superiorità tattica. La nostra superiorità tattica può per esempio essere data dal numero (cinquecento manifestanti contro cento fascisti) oppure dall'elemento "sorpresa" (imboscata). In ogni attacco ai fascisti bisogna cercare di colpire il capo squadra rappresentato dall'elemento piú anziano: colpito l'elemento che comanda il gruppo, gli altri, i giovani, se la squagliano rapidamente. Bisogna tener presente che i fascisti e i mercenari dell'imperialismo si muovono sempre con l'appoggio della polizia che coglie ogni pretesto per colpire a sinistra, per arrestare i compagni. Bisogna quindi *organizzare* l'attacco ai fascisti e agire con rapidità fulminea quando a essi manca la protezione della polizia.

Abbiamo detto *organizzare*: sí, organizzare, perché l'attacco a forze paramilitari, a forze organizzate militarmente non può essere lasciato alla spontaneità, al caso o solo allo slancio di compagni generosi ma impreparati. Nella lotta ai fascisti e nella guerra ai mercenari dell'imperialismo bisogna soprattutto organizzare l'attacco, un attacco mobile, di fulminea sorpresa, colpendo il nemico come, dove e quando meno se lo aspetta. Solo cosí si potranno evitare le battaglie difensive, le tattiche di difesa statiche di quartiere, della casa del popolo o della fabbrica, che già nel periodo del 1921-1926 hanno dimostrato la loro inefficacia.

Organizzare l'attacco mobile, di sorpresa ai fascisti per colpire il padrone e l'imperialismo; colpendo i fascisti e i mercenari dell'imperialismo disarmiamo la pattuglia avanzata della controrivoluzione!

Appello ai lavoratori italiani

Operai, braccianti, contadini lavoratori, giovani e studenti, compagni!

Dopo le grandi lotte operaie, bracciantili e studentesche del '69, il padronato è passato al contrattacco con gli attentati del 12 dicembre, con l'inflazione del 7 giugno. E con le elezioni del 7 giugno il fronte padronale, il fronte dell'imperialismo si è indubbiamente consolidato. Hanno vinto, infatti, i partiti dei padroni, i partiti della repressione, i partiti dell'imperialismo americano.

Mentre nelle fabbriche le lotte per la contrattazione aziendale e per i contratti urtano ogni giorno contro una sempre maggiore intransigenza padronale, mentre gli stessi contratti strappati con duri sacrifici nelle lotte dell'autunno spesso non vengono applicati e rispettati, mentre ritorna in evidenza il ruolo di sindacato giallo della UIL e l'unità sindacale viene usata come pretesto per frenare le lotte, il disegno repressivo del padronato prende corpo, si articola, si manifesta e si realizza su tutti i fronti: sul fronte economico, sul fronte politico militare della controrivoluzione e sul fronte culturale.

Sul fronte economico: con l'inflazione galloppante si cerca di obbligare la classe operaia a rincorrere i cottimi e gli straordinari; con le serrate, i licenziamenti e la chiusura di interi stabilimenti si cerca di intimidire la classe operaia, di annullare le conquiste normative e i diritti conquistati dagli operai in fabbrica; con le prossime leggi di regolamento del diritto di sciopero (leggi antisciopero) si cercano di colpire l'iniziativa e l'autonomia politica operaia; nelle campagne continua l'esodo forzato di migliaia di brac-

cianti, di contadini lavoratori, di giovani verso la città, verso l'emigrazione onde sviluppare, a livello europeo, il grande esercito di riserva dei disoccupati di cui il padrone ha sempre bisogno. L'obiettivo tattico del padronato è chiaro: riportare la disciplina in fabbrica, difendere l'accumulazione capitalista e i profitti, aumentare lo sfruttamento operaio.

Sul fronte politico militare della controrivoluzione: dagli attentati fascisti del 12 dicembre di cui il governo, lo stato, la polizia e larghi settori della magistratura si sono fatti complici perché gli ispiratori e gli organizzatori si trovano *dentro lo stesso apparato statale*, si è passati agli arresti e alle denunce di migliaia di lavoratori (denunce ora accantonate per l'amnistia, ma le leggi fasciste restano tutt'ora in vigore) alle ormai frequenti apparizioni dello squadrismo fascista nelle campagne e in fabbrica (Snia di Varedo, Rinascente di Milano, Lancia di Torino) e alle quotidiane aggressioni contro sindacalisti, compagni e giovani studenti. Tutto l'apparato repressivo militare dello stato e dei padroni è in movimento per schiacciare la ribellione operaia dell'autunno '69, per imporre l'ordine dei padroni, lo sfruttamento e la miseria, per cercare di piegare ancora una volta il proletariato e i lavoratori italiani.

Sul fronte culturale: uomini politici, intellettuali venduti, la grande stampa padronale, la radio, la televisione, i partiti e le organizzazioni socialdemocratiche alternano vane promesse di riforme con discorsi e appelli alla pacifica coesistenza tra sfruttati e sfruttatori al fine di non far affondare "la barca comune" o per timore di scatenare una repressione che è già in atto, per timore di scatenare una battaglia che è già in corso. Con ogni forma di mistificazione questi servi dei padroni e dell'imperialismo cercano, gli uni di nascondere una realtà che ormai è evidente, la realtà della sostanziale bancarotta fraudolenta della finanza statale, degli enti pubblici, di tutta l'economia del paese, gli altri di nascondere il fallimento della loro strategia riformista, la loro impreparazione ad assolvere i compiti e le funzioni di coordinamento e di guida delle forze rivoluzionarie del proletariato.

Con il fascismo nelle piazze, con l'inflazione nel paese e con il centro destra al governo il padronato e l'imperialismo conducono spietatamente la loro guerra di classe, la loro guerra contro il proletariato italiano.

In questo quadro vanno inserite le elezioni del 7 giugno e la vittoria elettorale del padronato e dell'imperialismo. Non dobbiamo avere paura di ammetterlo, non dobbiamo mentire a noi stessi e ai lavoratori italiani: il fronte padronale è uscito vittorioso e rafforzato dalle elezioni. Ha vinto l'alleanza stretta degli uomini e dei partiti del padrone: dalla DC ai socialfascisti del MSI-PSU ai liberali e ai repubblicani. E sulla vittoria elettorale del fronte padronale crollano miserevolmente le false prospettive elettoralistiche e riformiste a cui, in una maniera o nell'altra, è legata tutta la sinistra ufficiale italiana dal PSI al PCI al PSIUP.

Certo, otto milioni e mezzo di voti al PCI e al PSIUP sono indicativi dell'orientamento anticapitalista e antimperialista del proletariato industriale e agricolo, della coscienza politica rivoluzionaria di coloro che con la loro fatica, con il loro lavoro e con la loro pelle sono i veri e unici creatori della ricchezza, di quella ricchezza di cui i padroni si appropriano, che i padroni sperperano al vento o trafugano all'estero, che i padroni mettono al servizio dell'imperialismo americano. Di quella ricchezza che i padroni usano per comperare i voti dei piú sprovveduti, per finanziare le loro cosche, le loro camarille e clientele elettorali, per finanziare la controrivoluzione, organizzare e difendere il loro potere.

Certo, questi voti a sinistra sono indicativi del potenziale rivoluzionario del proletariato costantemente umiliato dalle strategie e dalle tattiche riformiste dei partiti di sinistra.

Quale insegnamento, quale lezione dobbiamo trarre dalla consultazione elettorale? Dobbiamo anzitutto trarre la conclusione che il gioco della democrazia parlamentare borghese è regolato in modo che vince sempre e solo il padrone. E che quando non è sicuro di vincere, il padrone ricorre sempre, per vincere, alla violenza. Alla violenza squadrista, alla violenza dell'inflazione e della miseria, alla violenza del colpo di stato. Dobbiamo concludere che non possiamo limitarci a contestare il processo di accumulazione capitalista della ricchezza prodotta dal lavoro sociale, non possiamo accontentarci di irrisori benefici economici immediatamente vanificati dall'inflazione, che non possiamo limitarci a votare contro il padrone e i suoi partiti, ma che dobbiamo bensí imparare a combatterlo contemporaneamente su tutti i tre fronti.

Dobbiamo chiaramente contrapporre il comunismo al processo di accumulazione capitalista della ricchezza prodotta dal lavoro sociale e collettivo, alla proprietà privata dei mezzi di produzione, dei beni, delle merci e dei servizi prodotti dal lavoro sociale. Dobbiamo proporre il comunismo, la proprietà comune della ricchezza prodotta dal lavoro sociale, la proprietà comune dei mezzi di produzione, l'uso gratuito dei beni, delle merci e dei servizi prodotto dal lavoro sociale.

Dobbiamo contrapporre la dittatura del proletariato al potere e alla dittatura con cui il padrone difende la proprietà privata dei mezzi di produzione, delle merci, dei beni e dei servizi prodotti dal lavoro sociale. Dobbiamo proporre la dittatura del proletariato per assicurare e difendere la proprietà comune dei mezzi di produzione, l'uso e la disponibilità gratuita delle merci, dei beni e dei servizi prodotti dal lavoro sociale.

Dobbiamo contrapporre una difesa attiva all'attacco controrivoluzionario del padrone, alla violenza del padrone e dell'imperialismo, all'attacco che il padronato conduce contemporaneamente su tre fronti: sul fronte economico, sul fronte politico militare, sul fronte culturale. E dobbiamo quindi trasformare questa difesa attiva in attacco generale contemporaneo sui tre fronti, fino all'insurrezione generale contro il potere del capitale.

Difesa attiva significa attaccare l'avversario conoscendo i limiti delle nostre forze e la superiorità tattica dell'avversario. Significa attaccare come dove e quando si è potuto organizzare la propria superiorità tattica, anche temporanea, sull'avversario.

Difesa attiva sul fronte economi-

co significa attaccare il processo di accumulazione capitalista nelle fabbriche e nei campi colpendo nei punti piú sensibili, nei punti piú deboli dell'avversario. Vuol dire, fuori dalla fabbrica, appropriarsi, espropriare quelle merci, quei beni e servizi il cui uso gratuito è un diritto di tutti i lavoratori.

Difesa attiva sul fronte politico militare vuol dire iniziare la distruzione e il disarmo sistematico dell'apparato e delle organizzazioni paramilitari fasciste e squadriste con azioni di commandos appoggiate e sostenute dalla partecipazione attiva delle masse.

Difesa sul fronte culturale significa sviluppare una azione sistematica di chiarificazione degli scopi, dei fini, della strategia e della tattica del movimento rivoluzionario e delle lotte del proletariato e delle sue avanguardie; significa smascherare i falsi predicatori, i profeti disarmati, coloro che predicano la pace sociale e la sottomissione degli sfruttati agli sfruttatori, la sottomissione del proletariato italiano al capitalismo italiano e all'imperialismo straniero. Difesa attiva significherà impedire a costoro che continuino la loro opera di apologia o demistificazione della violenza del padrone e dell'imperialismo, la loro opera controrivoluzionaria di divisione del proletariato e dei lavoratori italiani. Difesa attiva sul fronte culturale significherà smascherare coloro che non hanno fiducia nella grande coscienza, nella grande forza rivoluzionaria del proletariato. Significa smascherare coloro che si nascondono dietro al proletariato, che sempre invocano una insufficiente preparazione delle masse per rinviare sempre l'inizio di un processo rivoluzionario e, di rinvio in rinvio, compromettono l'esito e perdono la battaglia che è già in corso. Costoro, forse involontariamente, sono alleati preziosi del padronato e dell'imperialismo.

La lotta sarà lunga e dura. La strada per conquistare la vittoria irta di difficoltà e di sacrifici. Abbiamo davanti a noi un avversario spalleggiato dall'imperialismo americano. Ma il padronato italiano e l'imperialismo americano non vanno sopravalutati strategicamente, cosí come non vanno sottovalutati tatticamente. Il padronato italiano non è certo disposto a cedere il suo potere e lasciarsi disarmare senza una lotta lunga e dura. E l'imperialismo americano non è certo disposto a perdere una semicolonia come l'Italia. Ma sia il padronato italiano e il suo apparato repressivo che l'apparato repressivo dell'imperialismo possono essere disarmati dalle avanguardie organizzate del proletariato, dalla congiunta azione di massa dei lavoratori italiani in solidale lotta con i compagni e i popoli che si battono in Indocina, nel vicino Oriente, in Africa, in America latina e nel cuore stesso dell'imperialismo: negli Stati Uniti d'America.

Disarmare l'apparato repressivo del padronato e dell'imperialismo è possibile e, nel contempo, è premessa indispensabile perché l'insurrezione rivoluzionaria di massa possa abbattere il potere del capitale, possa instaurare e consolidare la dittatura del proletariato e quindi costruire e realizzare una società comunista, una società basata sulla giustizia, la libertà e il progresso economico, politico e culturale dei lavoratori tutti del nostro paese.

Compagni!

La situazione creatasi in conseguenza della mobilitazione e dell'attacco padronale su tutti i fronti e culminato, per ora, nella sua vittoria elettorale del 7 giugno è grave ed impone ed esige da tutti e da ciascuno di noi scelte precise, coerenti e coraggiose. L'attacco padronale coinvolge e travolge tutti i fondamentali diritti, le libertà dei lavoratori e dei cittadini. E le future sorti del proletariato, della classe operaia, dei braccianti, dei contadini lavoratori, dei giovani e studenti, dei lavoratori tutti, dipendono dall'impegno e dalla volontà di sviluppare nel presente un unico processo di lotta rivoluzionaria che attraverso le fasi della difesa attiva, dell'attacco generalizzato alle forze che sostengono e difendono il potere del capitalismo e dell'imperialismo, attraverso il disarmo e la sconfitta di queste forze apre la strada all'insurrezione rivoluzionaria di massa. La vittoria del proletariato dipende dalla nostra capacità di creare una nuova, progressiva unità di classe nella realizzazione degli obiettivi della difesa attiva, dell'attacco generalizzato e, infine, nella realizzazione dell'insurrezione rivoluzionaria di massa. La vittoria del proletariato sulle forze del capitale che per oltre 100 anni hanno sfruttato, soggiogato i lavoratori, la vittoria del proletariato sulle forze congiunte del capitalismo italiano e dell'imperialismo straniero dipende dalle scelte, dalla coerenza e dalla capacità di tutti e ciascuno di noi di sviluppare, coordinare e dirigere la battaglia difensiva, nel saperla trasformare in attacco generalizzato fino alla sconfitta definitiva del padronato e dell'imperialismo, fino alla insurrezione rivoluzionaria, fino alla grande definitiva vittoria del proletariato e di tutti i lavoratori italiani.

G. Feltrinelli

Giugno '70

Sui compiti delle Forze Armate Italiane

Siamo grati al generale Liuzzi, ex capo di stato maggiore dell'Esercito, del suo articolo su *Oggi Illustrato* del 3 marzo. In questo articolo infatti egli scrive: "... i compiti (delle forze armate) non indicati in nessuna legge dello stato sono espressi in forma chiara e concisa nella premessa al 'regolamento di disciplina militare' approvato con decreto del Presidente della Repubblica ed entrato in vigore il 1° luglio del 1965. 'Le F. A. sono istituite per difendere sino all'estremo l'onore e l'indipendenza della patria combattendo ovunque venga ordinato, *e per tutelare in obbedienza agli ordini ricevuti le istituzioni e leggi nazionali.*' Difesa esterna e difesa interna," con-

tinua il generale Liuzzi, "costituiscono pertanto le missioni fondamentali delle forze armate. Per quanto riguarda la difesa interna noto incidentalmente che l'arma dei carabinieri, la quale fa parte dell'esercito, rappresenta la forza di polizia piú tradizionale e, in unione con le altre forze di polizia, assicura l'ordine pubblico, *alleggerendo di tale compito, salvo casi eccezionali, le unità delle altre armi e delle altre forze armate.*"

Non ne dubitavamo, ma, ciò non di meno, lo ripetiamo, siamo grati al gen. Liuzzi di averci ricordato che, fra i compiti delle forze armate, c'è anche la difesa delle istituzioni e delle leggi nazionali — ossia del sistema capitalista e del suo apparato statuale contro ogni minaccia e per impedire che le leggi e le istituzioni capitaliste possano essere cambiate e sovvertite, per mantenere infine l'ordine pubblico, per imporre la pace sociale necessaria ed essenziale all'ordinato sfruttamento capitalistico. Grazie, grazie ancora generale Liuzzi per questa lezione di leninismo!

Il bilancio di una famiglia

Lettera all'"Unità"

CI STRAPPANO DALLA TASCA QUELLO CHE NON CI HANNO ANCORA DATO

Cara Unità,

aveva ragione il compagno Berlinguer, alla conferenza degli operai comunisti, quando diceva che quello che il padronato ha dovuto lasciare agli operai, come produttori, adesso tende a riprenderlo agli operai intesi come consumatori.

Passo al caso concreto, quello della mia famiglia. Su un'agenda segno le entrate e le uscite. Ho fatto un confronto fra le uscite del mese di ottobre del '69 e di gennaio del '70, riguardanti i soli generi alimentari. In ottobre ho speso 70.505 lire, nel gennaio di quest'anno lire 78.625, con una differenza in piú di 8.120 lire. La caldaia per il termo va a carbone, circa 10 quintali al mese; nell'inverno '68-'69 il carbone costava 2.400 lire il quintale, quest'anno invece costa 2.900 lire. E cosí anche qui 5.000 lire di spesa in piú.

Poi sono aumentati tutti gli altri articoli: vestiario, calzature, carta protocollo e ferramenta, tanto per citare qualcosa. Complessivamente le spese della mia famiglia — io, mio marito e due figli — sono salite di 19-20 mila lire al mese.

Io faccio la domestica a due servizi al giorno, il ragazzo lavora in una fabbrica di confezioni di vestiario, la ragazza in un jutificio e mio marito è disoccupato da un anno all'altro. I salari dei miei due figli da un paio d'anni a questa parte — esclusa la contingenza — non sono aumentati affatto. Essi infatti appartengono alle categorie abbigliamento e tessili per le quali i contratti non sono stati ancora rinnovati. Insomma, ci hanno già strappato dalla tasca gli aumenti che non ci hanno ancora dato.

Stando a questa situazione, le conclusioni da trarre sono: le conquiste, gli aumenti di salario, i premi di produzione devono veramente incidere sul profitto dei padroni; bisogna impedire al padronato di continuare a rapinare miliardi ai lavoratori, a danno di tutta la collettività, altrimenti le conquiste se ne vanno in fumo.

Vi saluto.

Mercede Baccoglini
(Lendinara - Rovigo)

D'accordo. Ma come? Con le riforme? E quanto tempo dobbiamo aspettarle ancora, dopo 25 anni di attesa inutile? Oppure mobilitando i compagni, mobilitando le masse per realizzare l'esproprio degli strumenti di produzione, delle fabbriche, delle banche e delle organizzazioni commerciali capitalistiche? Noi crediamo che questa sia la sola via per risolvere il problema dei bilanci familiari dei lavoratori per dare loro garanzia e sicurezza.

Un prestito di 400 milioni di dollari all'ENEL

Dopo aver favorito per anni la esportazione del surplus economico di profitti e di capitali, la Banca d'Italia si vede ora costretta ad autorizzare imprese private e statali a contrarre giganteschi debiti con l'estero.

È di poche settimane la notizia della conclusione di un prestito di 400 milioni di dollari da parte di banche straniere all'ENEL.

La notizia viene accolta con giubilo da parte della stampa finanziaria di destra e del centro sinistra. Ma tale giubilo è giustificato?

Facciamo un po' di conti: 400 milioni di dollari per 8 anni al tasso d'interesse del 9,5% costano all'economia del paese ben 380 milioni di dollari. Ma quanto potranno rendere gli investimenti che verranno effettuati con questo prestito? Il 5-10%? E dove verranno ordinati gli impianti e i macchinari per cui è necessaria questa ingente somma di capitali? In Italia? All'estero? In parte in Italia e in parte all'estero? E se almeno una parte viene ordinata all'estero quale sarà la quota di guadagno dell'industria straniera che li fornirà? E questa quota di guadagno, di profitto non va forse ad aggiungersi all'onere dei 380 milioni di dollari che già si devono pagare a solo titolo di interesse del capitale?

A questo punto bisogna domandarsi: giovano questi prestiti alla economia del nostro paese? O non

sono essi piuttosto una nuova forma di rapina da parte dei gruppi finanziari imperialistici a danno dell'economia italiana? E chi ha interesse a contrarre questi debiti a condizioni francamente disastrose?

Per noi la risposta è chiara: 1) questi prestiti non giovano all'economia italiana, a un reale sviluppo dell'economia del paese perché i capitali imprestati vengono gestiti da gruppi capitalisti (privati o di stato) che mai si sono preoccupati dei reali problemi del paese ma solo di sviluppare la produzione capitalista destinata direttamente o indirettamente ai mercati di esportazione, favorendo cosí gli interessi dei gruppi imperialisti internazionali; 2) questi prestiti, con gli altissimi interessi che essi comportano nascondono una nuova forma di fuga di capitali, di esportazione del surplus economico, necessario per uno sviluppo reale del paese; 3) a questi prestiti sono interessate solo le classi dirigenti che hanno dilapidato e permesso il dilapidamento delle risorse nazionali in ossequio ai desideri e alle imposizioni dei gruppi imperialisti americani; le classi dirigenti ricorrono ora a questi prestiti internazionali per mascherare la loro bancarotta, nel tentativo di rinviare la inevitabile resa dei conti.

Il Sud-Tirolo e Georg Klotz

La Domenica del Corriere pubblica nel suo numero del 24 marzo una intervista con Georg Klotz. Georg Klotz è stato uno dei dirigenti della lotta di liberazione del Sud Tirolo (o dell'Alto Adige — come si dice da parte italiana). Condannato a 45 anni di carcere da parte delle autorità italiane, vive oggi in un paese vicino a Insbruck.

L'intervista riportata dalla *Domenica del Corriere* è a dir poco strabiliante. Da una parte Klotz dichiara e riconosce che il famoso "pacchetto" — l'insieme degli accordi che l'Italia ha raggiunto con l'Austria e con la Süd Tirol Volkspartei di Magnago — è "niente, assolutamente niente" e che pertanto il risentimento e la ribellione covano in Sud Tirolo, tanto che Klotz parla addirittura di una imminente ripresa della lotta di liberazione con tattiche di guerriglia alla Vietcong. E sta bene — concordiamo con il giudizio di Klotz sul famoso pacchetto. Quello che non possiamo comprendere è: quando Klotz chiede un'amnistia per tutti i condannati e gli esuli (in totale una trentina di persone) *per fare opera di pacificazione in Sud Tirolo a favore dell'Italia!*

Anzi, la *Domenica del Corriere* riferisce la seguente dichiarazione di Klotz: "Io, Klotz, mi impegno solennemente... a diventare un elemento pacificatore nelle nostre valli. Ho un certo ascendente io, non lo si dimentichi... ho soprattutto gente che mi ascolta in Alto Adige. È a loro che, rientrando, parlerei, perchè è lí che l'opera di pacificazone va fatta." "La mia proposta parte da un'amnistia." Comprendiamo la legittimità della richiesta di amnistia. Ma certo non comprendiamo la strabiliante riconversione di Klotz disposto in cambio della amnistia a diventare un agente italiano.

Se la intervista della *Domenica del Corriere* riferisce fedelmente il pensiero e le dichiarazioni di Klotz possiamo solo dire: viva la faccia della sincerità. In genere questi compromessi avvengono molto spesso, ma non sono mai pubblicamente dichiarati. Qui invece — per una volta tanto — per imprudenza o sincerità — non sappiamo — sono ufficialmente annunciati. Ma questo non cambia una realtà: *una realtà che piaccia o no si chiama tradimento.*

Perché delle due ipotesi una sola è vera. O il problema del Sud Tirolo è stato risolto dal "pacchetto" e allora l'amnistia è una giusta rivendicazione per concludere la questione. Oppure il "pacchetto" non ha risolto niente — come in effetti è avvenuto ed è lo stesso Klotz ad affermarlo — e allora non si può chiedere l'amnistia impegnandosi, in cambio, di fare opera di pacificazione e *impedire* che contro un "pacchetto" che non risolve nulla si scateni la giusta ribellione popolare. Infine la liberazione dei compagni arrestati si impone all'avversario — non la si compra al prezzo di un tradimento.

Dalla stampa

"L'Unità" ignora la manifestazione del 1° maggio

A Milano, la mattina del 1° maggio, circa cinquantamila giovani si sono raccolti in piazza del Duomo per festeggiare la giornata internazionale del lavoro. La manifestazione era indetta dal Movimento Studentesco e da tutte le organizzazioni di sinistra. La stampa borghese e l'*Unità* hanno completamente ignorato questa manifestazione (la manifestazione ufficiale dei sindacati si era svolta il pomeriggio del 30 aprile). Migliaia di lavoratori, giovani, studenti evidentemente non esistono per l'*Unità*.

A Genova il 10 maggio

A Genova il 10 maggio oltre 100.000 persone hanno partecipato alla manifestazione organizzata dal PCI per commemorare la Resistenza. All'immenso corteo hanno partecipato tutte le organizzazioni politiche di sinistra: anarchici con le bandiere nere, gruppi del PCdI con bandiere cinesi, ritratti del presidente Mao e di Stalin, gruppi di marxisti leninisti con ritratti di Lenin. Gli slogan che a gran voce venivano scanditi dal corteo erano: *Valpreda innocente, El Fatah vincerà* (scandito soprattutto dai comunisti emiliani), *URSS e Cina - uniti nel Vietnam. Non riforme ma rivoluzione.* Gli striscioni piú significativi: *Il capitalismo non si riforma: si abbatte.*

Migliaia e migliaia di giovani e compagni di sinistra si sono fraternamente uniti e mischiati con i compagni di base del PCI giunti da tutta l'Italia settentrionale in una manifestazione unitaria di lotta che ha lasciato assai perplessi i membri della direzione del PCI convenuti a Genova per tenere il comizio con cui si è conclusa la manifestazione. Tanto piú che Pajetta, l'oratore ufficiale, ha finito di parlare in una piazza che si vuotata rapidamente e senza un applauso.

Audace colpo per far evadere un giornalista di sinistra a Berlino

A Berlino, il 14 maggio, quattro uomini armati e mascherati ed una donna, lanciando bombe lacrimogene e sparando revolverate, hanno liberato il giornalista Andreas Baader, condannato a tre anni per attentato incendiario a un grande magazzino di Francoforte.

L'audace colpo è avvenuto mentre il Baader si trovava, sotto scorta, nella biblioteca dell'Istituto centrale per le questioni sociali per prelevare alcuni documenti necessari alla sua difesa in appello (o, secondo un'altra versione, per completare un saggio sulla gioventú).

Due poliziotti e un usciere dell'Istituto sono rimasti feriti.

Raduno fascista a Parigi

A Parigi, il 14 maggio, il nuovo movimento di estrema destra *Ordre Nouveau* ha tenuto il suo congresso costitutivo. Obiettivo della nuova formazione (che ha annunciato di presentare un proprio candidato all'elezione parziale del mese prossimo per la successione di un deputato gollista morto): colmare il vuoto creato dalla presa di posizione di Tixier-Vignancour in favore di Pompidou. Alle elezioni presidenziali del dicembre 1965 il difensore di Salan, candidato dell'estrema destra, raccolse 1.260.208 voti, il 4,35 per cento degli elettori iscritti.

Al comizio il leader di *Ordre Nouveau* ha dichiarato che "la contestazione universitaria gauchiste è durata abbastanza" e che "la Francia è sull'orlo della guerra civile." "La lotta per il potere è aperta — ha concluso — noi lo conquisteremo per ripulire il paese dalle porcherie golliste-comuniste." La nascita del nuovo partito è stata illustrata dalla declamazione di alcune poesie di Robert Brasillach (il poeta fucilato alla Liberazione per collaborazionismo), dalla trasmissione della sinfonia del *Tannhäuser* e dal canto del coro dei lanzichenecchi.

La sala nella quale si erano ammucchiati tremila fans, era decorata con croci celtiche e un enorme cartello con la scritta "La Francia non sarà una nazione di schiavi." Per i dieci oratori — erano presenti anche i delegati del movimento sociale italiano e del N.P.D. tedesco — un tema comune: la necessità di lottare contro il comunismo sotto tutte le sue forme. Essi non hanno avuto difficoltà per far fischiare in blocco de Gaulle, i suoi ministri, i suoi successori, Sartre, Mitterrand, Servan-Schreiber, Aragon, Tixier-Vignancour e far acclamare i terroristi dell'*Algérie française*, l'intervento americano in Cambogia, i colonnelli greci, Pétain, Doriot, la Spagna di Franco e altro ancora.

Denunciata la vita di caserma da volantini del Comitato democratico militare

A Casale, lo scorso aprile, sono stati distribuiti in città ai militari del CAR in libera uscita dei volantini firmati "Il comitato democratico militare" il cui tenore richiama le condizioni di disagio umano, igienico sanitario e morale cui i giovani sono soggetti nelle caserme Nino Bixio e Pietro Mazza.

Nel ciclostilato si citano il superaffollamento delle camerate, la mancanza di norme igienico profilattiche atte a tutelare la salute e la carenza qualitativa del vitto. Si evidenziano inoltre l'andamento alienante della vita condotta in caserma e l'autoritarismo presente a livello di rapporti tra truppa e comando che, secondo gli estensori del volantino, tendono a predisporre i giovani all'obbedienza acritica al "padrone."

Il volantino conclude con una serie di richieste tra cui il diritto per i militari di riunirsi in assemblea o quanto meno di dare vita ad organismi attraverso i quali possa essere liberamente espresso il loro pensiero. La reazione da parte del comando dell'XI reggimento di stanza a Casale è stata immediata e ha preso forma con una massiccia sorveglianza interna e esterna anche notturna.

Uruguay: ucciso dai guerriglieri capo della polizia

Uruguay: l'ispettore di polizia Hector Moran Charquero, capo della "Brigata speciale per la soppressione delle attività sovversive," è stato ucciso la notte del 13 aprile scorso da alcune raffiche di mitra sparate contro la sua auto. La polizia ha dichiarato che l'attacco è stato portato a termine da appartenenti alla organizzazione di guerriglieri di sinistra "Tupamaros."

La settimana precedente, un gruppo di nove "Tupamaros" compí la piú grande rapina della storia dell'Uruguay, impossessandosi di una somma pari a 240 miliardi di lire in una manifattura di tabacchi.

Aggressione di fascisti alla Casa della Cultura

Il 10 aprile scorso, al termine di una conferenza sul centenario della nascita di Lenin, che aveva avuto luogo alla Casa della Cultura di via Borgogna a Milano, un gruppetto di giovani fascisti ha atteso all'uscita i partecipanti per aggredirli. Quando le prime persone hanno messo piede in strada, i fascisti, una dozzina in tutto, armati di "pugni di ferro" e catene da bicicletta, hanno colpito i primi due che sono capitati loro a tiro, ferendone uno al viso. Poi sono fuggiti per evitare la reazione degli altri partecipanti alla conferenza.

Un arsenale di armi in casa di un fascista

Un arsenale di armi è stato rinvenuto e sequestrato dai carabinieri nell'abitazione di un fascista genovese che è stato arrestato. Gli inquirenti hanno mantenuto sulla vicenda un eccessivo riserbo, specialmente per quanto concerne il nominativo dell'arrestato. Si tratta di Riccardo Tullo di 37 anni, già abitante in via G. Ratti 6 e titolare del locale notturno "Dixi," sul conto del quale sono ora in corso ulteriori accertamenti, soprattutto per stabilire la provenienza delle armi, che sarebbero tutte di recentissima fabbricazione, e la loro destinazione.

Non vi è dubbio che in questo momento in cui i fascisti cercano di creare disordini nel Paese con attentati dinamitardi e provocazioni, il ritrovamento dell'arsenale in casa del fascista genovese assume un valore particolare, tale da esigere approfondite indagini.

Dato il riserbo dei carabinieri inquirenti, non è stato possibile ottenere informazioni sulla vicenda. Soltanto si è appreso che il Tullo stava raccogliendo da tempo armi e si pensava ad una organizzazione di contrabbando. Per questo il titolare del "Dixi" è stato pedinato per qualche tempo, fino a che si è ritenuto di intervenire con una perquisizione nel suo appartamento, dove appunto sono state rinvenute le armi nuovissime.

Da quanto è stato possibile apprendere attraverso le foto che un reporter è riuscito a scattare, tra le armi c'erano quattro pistole, due carabine, una baionetta, un potatoio, una bomba a mano e numerosi proiettili. Si ignorerebbe la provenienza di questo armamentario, ma i carabinieri nutrirebbero alcuni sospetti che, ovviamente, non sono stati svelati. Le indagini, comunque, proseguirebbero per scoprire altri responsabili, anche se gli inquirenti sarebbero piú propensi a considerare il caso isolato, chiudendo la vicenda come un semplice episodio di cronaca nera spicciola, in cui il Tullo non apparirebbe altro che come un "collezionista," come un appassionato di armi, semplicemente responsabile di detenzione di armi da guerra o, tutt'al piú, di ricettazione di armi rubate in qualche armeria.

Il fatto politico verrebbe invece ignorato: le armi, insomma, vengono sempre trovate in casa dei fascisti, ma le case che vengono perquisite ad ogni attentato dinamitardo sono quelle degli appartenenti ad organizzazioni di sinistra, dove si sequestrano libri e volantini.

Snia, Rinascente, Lancia: contro gli operai in sciopero la violenza dello squadrismo fascista.

Come se non bastasse l'esercito dei guardiani di fabbrica, i ricatti padronali sul salario, le serrate e i licenziamenti, il padronato italiano sta facendo un usò sempre piú largo degli squadristi fascisti per intimidire la classe operaia, per spezzare gli scioperi e soffocare le rivendicazioni del proletariato industriale.

Alla Snia di Varedo, durante lo sciopero di fine maggio, circa 100 squadristi sono stati chiamati dalla direzione per presidiare la fabbrica, per cercare di rompere la resistenza operaia. Cosí alla Rinascente di Milano, squadristi fascisti hanno aggredito con sbarre di ferro e catene le commesse in sciopero. Ed è infine alla Lancia di Torino, la nuova gemma della collezione di Agnelli, l'illuminato patriarca dell'industria dell'automobile che squadristi fascisti, nella notte dall'11 al 12 giugno, hanno selvaggiamente aggredito un picchetto di operai. Il ripetersi, l'intensificarsi di tali aggressioni fasciste sia nel corso della campagna elettorale che dopo il sette giugno non è stato sottovalutato dalla classe operaia, dai giovani studenti, dai compagni di base del PCI.

Già dell'anno scorso è la notizia, non confermata, secondo cui gli operai di una fabbrica da lungo tempo in sciopero, avendo saputo dell'imminente attacco di squadristi fascisti, si erano preparati in modo talmente decisivo che ai fascisti è bastato uno sguardo a quanto gli operai avevano piazzato davanti alla fabbrica per fare un rapido dietro front (incidentalmente: pochi giorni dopo la direzione della fabbrica capitolava e accettava tutte le rivendicazioni operaie). Anche negli ultimi tempi la difesa e il controattacco si sono intensificati al punto da assumere i primi aspetti di una vera e propria guerra partigiana contro i fascisti e contro chi li finanzia, li sostiene e li appoggia. E cosí, a Livorno, nel corso della campagna elettorale, sebbene la direzione della federazione del PCI avesse raccomandato ai compagni di stare a casa in occasione di un comizio di Almirante, centinaia di iscritti al partito, di operai e portuali si sono organizzati in modo da avere la meglio dei fascisti, di impedire a Almirante di tenere il suo comizio, scacciandolo dalla città coperto di immondizie. Cosí, a Quarto Oggiaro, i lavoratori che abitano questo quartiere hanno impedito che Leccisi tenesse i suoi comizi. Ma particolarmente significativi sono i primi sintomi che, contro lo squadrismo fascista, si sta sviluppando una difesa attiva che consiste nel non accettare lo scontro quando questo è imposto, con evidente superiorità tattica, dai fascisti stessi, ma attaccando bensí l'avversario quando meno se lo aspetta, colpendo le sue retrovie, i suoi centri, i suoi punti di organizzazione, disorientandolo, indebolendo il suo potenziale offensivo, togliendogli l'iniziativa. È questo l'unico modo per ricacciare sotto terra questi velenosi topi da fogne, perché siano presto seguiti dai capitalisti italiani che li finanziano.

La disoccupazione e l'ottimismo socialista del ministro Giolitti.

Gli operai e i disoccupati italiani possono stare tranquilli: il ministro socialista on. Giolitti, in una dichiarazione all'OCSE (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) ha dichiarato il 22 maggio scorso che prevede per il decennio 1970-1980 un tasso di incremento complessivo della occupazione dello 0,8% (ripetiamo: fra dieci anni avremo in Italia lo zero virgola otto per cento di posti di lavoro in piú) mentre invece la produzione dovrebbe salire in media del 6,5% all'anno.

All'on. Giolitti va il merito di aver enunciato, forse inconsapevolmente, il programma economico del centro destra di cui egli non si vergogna di fare parte e di aver precisato che: *a*) non solo non ci saranno posti lavoro, nei prossimi dieci anni, per coloro che sono "temporaneamente" emigrati; *b*) che anzi, poiché è prevedibile che la popolazione in età di lavoro cresca, in dieci anni, piú dello 0,8%, avremo un aumento reale della disoccupazione; *c*) in cambio naturalmente bisognerà che ciascuno lavori di piú (anzi è già previsto che ciascuno lavori di piú) se la produzione deve aumentare ogni anno del 6,5%. Queste sono quindi le prospettive di sviluppo che il capitalismo e i suoi servi prospettano al paese.

1.500 miliardi regalati ai padroni.

Nel clima particolarmente difficile instaurato in tutta la Sardegna, da qualche mese a questa parte, con l'intensificarsi della repressione "tradizionale" e l'aggiunta della repressione "politica," sta andando in porto fra la indifferenza generale (dei sindacati, dei partiti, e anche delle popolazioni) l'operazione: COMPRENSORIO INDUSTRIALE DI OTTANA.

Solo i giornali isolani, in particolare la *Nuova Sardegna*, stanno facendo una propaganda sperticata fatta di promesse di posti di lavoro sicuri per tutti i giovani del nuorese; tutto questo a condizione che si facciano gli impianti petrolchimici di Ottana. Ora è bene che i lavoratori sardi sappiano da che pulpito viene la predica e quali interessi si nascondono dietro questi giornali; infatti il padrone della *Nuova Sardegna* è ROVELLI (padrone della S.I.R. di Porto Torres e uno dei pretendenti ai finanziamenti regionali per Ottana), mentre il padrone dell'*Unione Sarda* è MONTI (altro grosso petroliere e padrone di altri 4 giornali continentali); è logico che con tali padroni l'informazione di questi giornali sia "un po'" interessata e perciò lasciamo da parte gli articoli della stampa dei padroni e cerchiamo di vedere in modo molto approssimativo e rapido cosa nasconde questa grossa operazione economico-industriale che è il comprensorio industriale di Ottana.

1) La classe dirigente sarda non ha né la volontà né la capacità di sviluppare una politica di sviluppo realmente popolare ed anche il governo attualmente al potere, come tutti i precedenti, non si dimostra che il servo fedele degli industriali petrolchimici e dei padroni della terra.

2) Anche per ciò che riguarda Ottana, chi ha deciso e pretende di decidere su tutto sono essenzialmente 2 società industriali: LA PETROLCHIMICA DI ROVELLI e L'E.N.I. (industria di stato che tratta gli operai in modo eguale alle industrie private); tutti e due questi colossi industriali si stanno interessando della Sardegna per due motivi principali: vogliono costruire gli impianti petrolchimici NON CON I LORO CAPITALI MA CON QUELLI CHE POSSONO RICAVARE DAI CONTRIBUTI A FONDO PERDUTO DELLA REGIONE E DELLA CASSA DEL MEZZOGIORNO E DAI PRESTITI A TASSO AGEVOLATO DEGLI ISTITUTI DI CREDITO. Inoltre, dato che queste industrie hanno delle difficoltà nella raccolta dei capitali, vogliono risolvere le loro difficoltà congiunturali facendo man bassa di tutti questi miliardi, che la classe dirigente sarda, molto munificamente, vuol concedere loro.

3) I *1.500 MILIARDI*, o forse 2.000, che stanno per essere regalati a Rovelli o all'E.N.I., saranno sottratti agli investimenti in agricoltura e nella pastorizia avviando cosí a soluzione il disegno repressivo di spopolamento delle campagne del nuorese, disegno già intrapreso da tempo dai padroni e dai loro servi politici con il Parco Nazionale del Gennargentu e con i poligoni di tiro.

4) Il trapasso da un sistema agricolo-pastorale, quale quello che esiste nella Sardegna centrale, ad un sistema industriale di questo tipo non avviene in modo indolore; infatti industria significa aumento dei prezzi e del costo della vita, che si ripercuote in modo gravissimo sui bilanci delle famiglie meno agiate, le quali sono riuscite, fino ad ora, a sopravvivere ed a evitare l'emigrazione. L'industria di Ottana porterà ad una scarsa occupazione in relazione al costo degli impianti e alla offerta di mano d'opera (ogni posto di lavoro costerà 130 MILIONI).

Tutto ciò porterà all'unico risultato che siamo soliti sperimentare: SPOPOLAMENTO DELLE CAMPAGNE E AUMENTO DELL'EMIGRAZIONE.

Roma: i problemi del nuovo governo

Al di là dei problemi economici, delle regioni e della delimitazione della maggioranza governativa, due problemi mettono in grave difficoltà la fragile alleanza dei partiti di centro sinistra: gli attentati del 12 dicembre, le forze che questi attentati hanno organizzato e l'assassinio dell'anarchico Pinelli.

Dobbiamo infatti constatare che a 4 mesi dagli attentati fascisti resta tutt'oggi aperto il problema di colpire gli autori di questa strage, resta ancora aperto il problema di smascherare e colpire le forze che l'hanno organizzata. E con il passare del tempo, con l'estendersi delle complicità questo problema è diventato una "grana" di gigantesche proporzioni, una grana politica che l'on. Rumor non si sentiva di "coprire" e nascondere sotto il tappeto con il solo avallo della DC, per cui ha fatto ricorso alla crisi e alla ricostruzione del quadripartito per avallare la sua politica dello struzzo oppure — ed agli effetti pratici è lo stesso — per meglio giustificare la incapacità del governo di agire con decisione. Ma il problema rimane: rimangono le vittime innocenti degli attentati, i morti, gli arrestati e i perseguitati, rimangono le forze che hanno ideato, organizzato ed eseguito il piano criminoso, le forze che hanno organizzato intorno ai responsabili una vasta rete di omertà.

E cosí pure rimane aperta, a quattro mesi dalla sua morte, la questione della incriminazione dei responsabili dell'assassinio di Pinelli.

Ma ricapitoliamo brevemente i fatti.

1. - Il 12 dicembre scoppiano a Milano e a Roma una serie di bombe che causano numerosi feriti e 16 morti.

La sera stessa sta per scattare l'ordine di arrestare 10.000 persone e uomini politici italiani. (Fanfani si vanterà nelle settimane seguenti di aver avuto un ruolo determinante nell'impedire questo vero e proprio colpo di stato.)

La sera stessa, nelle settimane e nei mesi seguenti tutto l'apparato repressivo dello stato è impegnato a dimostrare la tesi degli "attentati da sinistra" la tesi della colpevolezza di Valpreda e C. Per coprire i veri responsabili bisognava infatti trovare dei presunti responsabili.

E si completa cosí l'anello fra gli ideatori, organizzatori ed esecutori degli attentati e i complici silenziosi ma indispensabili di una operazione politica di largo raggio; si chiude l'anello fra le organizzazioni paramilitari di destra, i fascisti, i funzionari del SID (ex Sifar) e certi ambienti della polizia e della magistratura che seguono piú da vicino le indagini sugli attentati.

2. - L'anarchico Pinelli viene ucciso, pochi giorni dopo gli attentati, in questura. *L'Avanti* — organo del PSI a cui l'attuale capo della polizia Vicari è politicamente molto vicino — avanza chiaramente la tesi che Pinelli è stato ucciso con un colpo di karatè e poi, cadavere ormai esanime, gettato dalla finestra del quarto piano della questura di Milano, da una finestra degli uffici della squadra politica. A dimostrazione della sua affermazione *L'Avanti* porta indizi e prove convincenti. Ma poiché non riteniamo che i giornalisti dell'*Avanti* siano piú bravi dei loro colleghi di altri giornali, è giusto pensare che queste informazioni l'*Avanti* le abbia avute direttamente dalla direzione di Polizia.

Presenti al momento della morte di Pinelli erano: Luigi Calabresi, funzionario della squadra politica di Milano, Sabino Lo Grano, il brigadiere Vito Panessa e un certo Mucillo oltre a una persona non identificata.

Se la tesi dell'*Avanti*, la tesi del colpo di karatè è esatta, l'assassino di Pinelli si troverebbe nella rosa dei nomi indicati.

Quello che ci si attenderebbe da un governo ora è l'arresto dei veri responsabili degli attentati, lo smascheramento e l'arresto di coloro che dentro e fuori l'apparato dello stato hanno concepito, organizzato gli attentati e di coloro che con le montature contro gli anarchici hanno coperto, si sono resi complici dei veri responsabili della strage di Milano. Ma tutto questo è piú facile dirlo che farlo. E non è perché non siano noti i nomi degli attentatori, perché non si sappia quali forze dell'apparato statale e parastatale abbiano ordito tutto il mostruoso piano, perché non si sappia chi siano i complici togati degli esecutori e degli organizzatori degli attentati. No, non è l'ignoranza che rende difficile se non impossibile colpire i responsabili! La questione, purtroppo, è ben altra! Colpire i responsabili è impossibile tanto per il governo monocolore che per il governo quadripartito, quanto per un governo che dovesse succedere al quadripartito stesso, perché significherebbe dover prendere di petto le organizzazioni paramilitari fasciste, estirpare il cancro del SID (ex Sifar) rompere i legami con la NATO; significherebbe rivelare apertamente i legami e le complicità di certi ambienti della magistratura con queste forze e di conseguenza mettere in crisi la stessa presidenza della Repubblica da cui la magistratura dipende.

Piú semplice — se non fosse già passato tanto tempo — risolvere il caso Pinelli: si tratta di regolare dei conti in famiglia, di denunciare per omicidio e concorso in omicidio nonché per una serie di altri reati un gruppo di poliziotti. Malgrado le difficoltà che anche questo caso presenta è probabile che, nelle prossime settimane il governo trovi la forza di agire in questo senso. Che si dia insomma all'opinione pubblica allarmata e preoccupata il contentino della soluzione della morte di Pinelli con l'incriminazione e l'arresto di alcuni funzionari di polizia, con l'allontanamento e il collocamento a riposo del questore Guida.

Può darsi, diciamo, che questo avvenga. Ma che si fa per gli attentati del 12 dicembre? Perché questo è

un punto cruciale della situazione politica italiana. Delle due l'una: o queste forze di destra che agiscono impunemente nel paese al di fuori di ogni legge civile (non parliamo — per carità — dell'ordine democratico costituzionale) o queste forze vengono debellate e distrutte oppure dobbiamo concordare con chi scriveva che il 12 dicembre segna la fine delle illusioni democratico parlamentari. E in effetti la democrazia parlamentare non è che una farsa di se stessa, una farsa della farsa, fin tanto a che forze come organizzazioni paramilitari fasciste, collegate agli organismi dirigenti della sicurezza dello stato, possono agire impunemente nel paese. La loro stessa esistenza, la loro stessa impunità, le vaste complicità di cui sono attorniate rappresentano non una minaccia lontana di un nuovo fascismo, ma l'essenza di un nuovo fascismo che già domina la realtà del paese.

Italia '70: un paese sottosviluppato e semicoloniale

Si dice che un paese è sottosviluppato e che il capitalismo accentua e sviluppa il sottosviluppo quando si riscontrano i seguenti fenomeni:

a) quando un forte movimento migratorio interno dalle campagne verso pochi concentramenti urbani o verso l'estero accentua gli squilibri interni fra regione, fra campagna e città.

b) quando si verifica e si accresce un divario non solo quantitativo ma anche qualitativo fra lo sviluppo delle capacità produttive (sia di materie prime che di prodotto finito) e le esigenze delle popolazioni che rappresentano il mercato interno di un paese. Quando l'industria capitalista deve cioè, in misura sempre maggiore, ricorrere all'esportazione dei suoi prodotti perché essi qualitativamente e quantitativamente non trovano un mercato sufficente all'interno dell'economia di un paese e quando nello stesso tempo l'economia di un paese diventa sempre piú tributaria dell'importazione dall'estero per soddisfare le esigenze piú elementari delle classi lavoratrici (generi alimentari ecc.), quando in particolare questa corrente di esportazione di materie prime o prodotti finiti si realizza verso paesi a economia capitalista piú sviluppata, verso paesi di maggior costo e di minor rendimento della manodopera. La ricchezza prodotta nel paese esportatore si accumula cosí *in parte* nelle mani di pochi produttori industriali e si trasferisce in gran parte nelle mani dei capitalisti stranieri importatori di materie prime, di prodotti finiti realizzati a costo piú basso o a sfruttamento piú alto nel paese esportatore.

c) quando, per fronteggiare la concorrenza che esiste sui mercati stranieri si sviluppa, in un paese piú povero, una abnorme concentrazione di capitale industriale e finanziario che di fatto scoraggia gli investimenti produttivi indipendenti e determina di conseguenza una fuga e una costante emorragia di capitale verso l'estero oppure l'impiego di capitali in settori esclusivamente speculativi quali, per esempio, la compravendita delle aree edificabili e la speculazione edilizia.

d) quando il governo e le istituzioni di un paese a causa delle contraddizioni interne e delle pressioni esterne sono costantemente minacciati da crisi, da interventi violenti di gruppi militari.

e) quando trattati economici, politici e militari limitano e subordinano l'indipendenza di un paese, condizionano le sue scelte economiche politiche e militari.

Tutte queste condizioni si verificano e si applicano oggi all'Italia, nell'anno 1970! Di conseguenza si può e si deve affermare, per trovare nella realtà un valido e fermo punto di partenza per una politica coerente delle sinistre, che l'Italia oggi è un paese sottosviluppato, che la sua economia è subordinata all'imperialismo, all'economia di paesi capitalisticamente piú avanzati, che è in corso un fenomeno di sviluppo del sottosviluppo, che essa ha perso buona parte della sua autonomia, indipendenza e libertà nazionale.

Il fatto che a differenza di molti paesi del terzo mondo non esportiamo materie prime non contraddice la validità di questa affermazione! Al posto di materie prime esportiamo lavoro e forza lavoro sia costringendo all'emigrazione all'estero milioni di cittadini sia esportando prodotti finiti realizzati con la forza lavoro degli operai italiani! Al posto di esportare materie prime esportiamo lavoro e forza lavoro che sono l'unica materia prima di cui disponiamo. E in questo processo chi si arricchisce non è l'operaio, il bracciante o il disoccupato italiano ma bensi un ristretto numero di padroni italiani e stranieri.

Il fatto che la capacità produttiva dell'industria capitalista italiana si sia sviluppata in maniera del tutto indipendente dalle esigenze di sviluppo del mercato interno italiano è una realtà. Non solo si è creato un impressionante divario fra gli indici di sviluppo della produzione industriale e gli indici generali dei consumi che,

in Italia, in questi ultimi anni *sono diminuiti* mentre la produzione industriale ha subito un costante e ininterrotto aumento! Ma quello che è piú grave è che le scelte produttive dell'industria capitalista italiana si sono venute determinando non in base alle esigenze sociali attuali e future delle classi lavoratrici italiane, bensí in base alla disponibilità di manodopera a basso costo ed alto indice di sfruttamente esistente in Italia per proiettare sui mercati internazionali una vasta gamma di prodotti secondo le esigenze di mercato e la distribuzione dei compiti produttivi dell'imperialismo internazionale. L'Italia e il proletariato italiano sono cosí diventati una riserva di manodopera a buon mercato da sfruttare all'ultimo sangue per la gloria e la ricchezza del capitalismo imperialista internazionale, dei suoi servi e sciacalli rappresentati dal padronato italiano. Il mancato sviluppo del mercato interno, la disoccupazione, la fame e la miseria del proletariato italiano, lungi da essere di ostacolo ai piani del capitalismo italiano e internazionale diventano anzi la condizione essenziale per poter realizzare i propri piani di sfruttamento e di accumulazione capitalista.

Sembrerebbe un gioco di parole, ma non lo è. Nella attuale situazione italiana e internazionale lo sviluppo del sottosviluppo è condizione primaria per lo sviluppo del capitalismo e dell'imperialismo. Rompere questa catena è il primo compito di una rivoluzione socialista e comunista!

Cosí pure è incontestabile il fatto che l'economia capitalista italiana è oggi subordinata al mercato internazionale dell'imperialismo e ai gruppi imperialisti internazionali che questo mercato manovrano.

Mercato comune europeo, Piano verde, Fondi monetari internazionali, Kennedy rounds e regolamento internazionale delle tariffe doganali altro non sono che aspetti di queste manipolazioni del mercato internazionale da parte dei piú potenti gruppi capitalisti, centri dirigenti dell'economia mondiale a cui dirigenti politici dell'economia italiana devono sottostare anche contro l'interesse nazionale.

È un fatto che questi organismi, a cui bisogna aggiungere la NATO, comportano una rinuncia, una limitazione gravissima dell'indipendenza politica, economica e militare italiana, una rinuncia che i gruppi dirigenti politici del nostro paese, che i gruppi capitalisti italiani hanno volentieri sottoscritto in cambio della protezione internazionale dei propri privilegi di classe, in cambio della possibilità di partecipare con l'imperialismo americano alla rapina del Terzo mondo. In cambio di questi privilegi i gruppi capitalisti italiani si sono trasformati in agenti dell'imperialismo straniero ai danni del proprio paese e del proletariato italiano! In cambio di questi privilegi hanno trasformato l'Italia in una testa di ponte per le avventure militari dell'imperialismo americano; in cambio di questi privilegi hanno trasformato l'Italia in un paese semicoloniale, accentuando sistematicamente lo sfruttamento dei lavoratori italiani, perseguitando e assassinando i lavoratori italiani per garantire i propri profitti e quelli dei padroni e dell'imperialismo americano e tedesco!

È questo proprio il fatto piú caratteristico e piú grave del recente sviluppo capitalista italiano, quello che alle tradizionali contraddizioni di un'economia capitalista ha aggiunte le contraddizioni specifiche di un'economia capitalista subordinata all'imperialismo, di una economia semicoloniale. E come dobbiamo chiamare costoro che hanno venduto per un piatto di lenticchie il proprio paese all'imperialismo straniero? Come dobbiamo chiamare costoro che come Agnelli con la sua politica dell'automobile raggranella in Italia fino all'ultima lira, spreme l'operaio fino all'ultima goccia di sangue per accumulare capitali e mezzi che gli permettano le piú folli avventure internazionali? All'epoca dell'occupazione tedesca, quando gli industriali e i gruppi politici francesi, belgi, olandesi, norvegesi e italiani collaboravano attivamente al mercato comune hitleriano, allo sforzo militare della Germania nazista, questi esseri abbietti venivano chiamati collaborazionisti, quisling, traditori, agenti dell'imperialismo nazista.

Ebbene ancora oggi costoro sono dei traditori, degli agenti dell'imperialismo straniero, degli aguzzini dei propri operai. Costoro quindi si meritano un trattamento uguale e peggiore dei loro predecessori collaborazionisti dell'imperialismo nazista.

Analisi del commercio estero italiano.

Tabella 1 - *Commercio estero italiano.* (In miliardi di lire. Fonte: "24 ore" - Panorama economico 1969; periodo 1-7-68/30-6-69.)

	Importazioni		Esportazioni	
da verso paesi CEE	2.675.751		2.952.754	
da verso paesi AFTA	804.920		947.053	
da verso Stati Uniti	820.451		754.364	
da verso Austrialia	79.696		52.445	
da verso Giappone	58.552		45.228	
da verso Sud Africa	42.278		78.514	
Totale da verso paesi piú sviluppati	4.481.708	63%	4.828.358	68,6%
da verso paesi Europa Orientale	419.345	5,9%	390.942	5,5%
da verso paesi Europei di sviluppo ≠ uguale all'Italia (Spagna, Grecia, Turchia ecc.)	311.258	4,5%	615.673	8,7%
da verso paesi sottosviluppati.	1.780.612	25%	1.146.660	16,2%
Totale importazioni/esportaz.	7.111.078		7.037.044	

Tabella 2 - *Prodotto Nazionale Lordo, 1968.* (In miliardi di lire. Fonte: "Moneta e Credito," BNL.)

Prodotto netto dei settori industriali	15.986
Prodotto netto del settore agricoltura e foreste	4.504
Prodotto netto pesca	8,7
Totale produzione netta	20.498,7
Attività terziarie	15.936
Pubblica amministrazione	4.924
Ammortamenti	—3.854
Prodotto lordo nazionale	37.504,7

Tabella 3 - *Commercio estero italiano suddiviso per settori merceologici.* (In miliardi di lire. Fonte: "24 ore" - Panorama economico 1969; periodo 1-7-69/30-6-69.)

Settore merceologico	Importazione	Esportazione
metalmeccanico		
minerali	241,6	5,9
industria metallurgica	665,4	421,1
industria meccanica	1.486,9	2.786,3
Industria chimica	600,2	511,7
Combustibili	1.116,7	396,5
Industria carta	157,1	69,4
Industria gomma		
gomma	28,5	0,04
industria della gomma	38,6	86,2
Tessili abbigliamento		
materie prime	253,9	6,7
industria tessile abbigliamento e arredamento	282,6	1.389,1
pelli e cuoio	43,2	65,2
Prodotti agro-zootecnici e alimentari	1.107,5	406,1
Industria alimentare	504,7	241,5

La lotta delle classi lavoratrici italiane si ricollega quindi oggi direttamente alla Resistenza, alla lotta per l'indipendenza nazionale e per la libertà. Ma, piú ancora che durante la Resistenza la lotta del proletariato italiano combina le rivendicazioni di indipendenza e libertà nazionale con la lotta per il socialismo, per l'esproprio senza indennizzo delle fabbriche, del grande capitale finanziario e bancario, del latifondo e della grande azienda agraria capitalista, con la lotta per la sconfitta delle coalizioni delle destre italiane e internazionali, dei suoi strumenti di oppressione e di repressione.

Il rifiuto dei piani di sviluppo del capitalismo, il rifiuto allo sfruttamento capitalista in fabbrica e fuori dalla fabbrica, la lotta per il salario, per il socialismo e per il comunismo si intreccia e si fonde, sotto l'egemonia del proletariato industriale e agricolo, dei piccoli contadini, dei pastori e degli emigranti e dei disoccupati con i grandi temi della lotta per l'indipendenza nazionale, della lotta contro l'imperialismo americano, i suoi quisling e agenti locali.

Analisi e osservazioni sulle tabelle soprariportate.

1. - Considerando confrontabili i dati della produzione netta industriale italiana del 1968 con quelli del commercio estero italiano per il periodo 1 luglio 1968-30 giugno 1969 (purtroppo non abbiamo a disposizione i dati che per periodi leggermente sfasati — comunque riteniamo che le eventuali variazioni siano di poco conto e non inficino le nostre tesi) rileviamo:

a) su 20.498 miliardi di Lire di produzione netta nazionale (industria, agricoltura e pesca) ben 7.037 miliardi di Lire sono destinati all'esportazione. Ossia il 34% della produzione netta nazionale.

b) se consideriamo la sola produzione industriale di L. 15.986 miliardi possiamo notare che ben 6.390 miliardi, pari al 39,9% della produzione industriale sono destinati all'esportazione. Purtroppo non disponiamo dei dati di esportazione suddivisi per dimensioni di impresa ma non è difficile convincersi che, salvo eccezioni che non smentiscono la tendenza generale, la percentuale di esportazione sulla produzione globale di un'impresa sale in rapporto alla dimensione dell'impresa. Nelle grandi imprese capitaliste la percentuale di prodotto esportato è ancora e sensibilmente maggiore alla media nazionale (il caso che riteniamo limite è stato raggiunto dall'Olivetti con l'80% della produzione destinato all'esportazione).

c) se esaminiamo le esportazioni italiane da un punto di vista merceologico rileviamo che per L. 4.823 miliardi ossia per il 68,5% le esportazioni sono formate da 4 voci merceologiche ad alta incidenza di manodopera (prodotti dell'industria meccanica, tessile, prodotti agro-zootecnici ed alimentari, prodotti dell'industria alimentare).

d) l'esame merceologico delle nostre importazioni mette invece in evidenza, oltre alla carenza di fonti energetiche e di determinate materie prime, un notevole squilibrio delle nostre strutture produttive. Infatti notiamo come industria metallurgica e meccanica, prodotti alimentari e prodotti dell'industria alimentare, rappresentino con 3.764,5 miliardi di lire ben il 52% delle nostre importazioni. Ciò significa che il quadro generale della nostra produzione è fortemente squilibrato, che gli investimenti produttivi di questi ultimi vent'anni sono stati realizzati in modo da accentuare questi squilibri (basti guardare alle conseguenze dei mancati investimenti nel settore agricolo e la nostra larghissima dipendenza, in questo settore, dalle importazioni!)

Una prima osservazione che quindi si impone è la seguente: l'industria italiana si è sviluppata in modo da essere fortemente dipendente dai mercati esteri per il collocamento dei propri prodotti. Una seconda osservazione è che una manodopera a buon mercato e ad alto rendimento gioca un ruolo determinante nella produzione di beni e merci destinati ai mercati esteri.

La terza osservazione che si impone è che, malgrado lo sviluppo industriale italiano, si sono accentuati scompensi produttivi che ci rendono largamente dipendenti da paesi piú sviluppati sia per quanto riguarda l'importazione di prodotti alimentari che di macchinari e impianti per l'industria.

2. - Se analizziamo il commercio estero italiano sotto l'aspetto dei mercati notiamo:

a) il 68,6% delle nostre esportazioni è diretto verso i mercati dei paesi piú sviluppati dell'Italia mentre il 63% delle nostre importazioni proviene ugualmente da paesi piú sviluppati.

b) che solo il 16,2% delle nostre esportazioni e il 25% delle nostre importazioni proviene da paesi sottosviluppati o comunemente detti del Terzo mondo.

c) che su 1.780 miliardi di Lire di importazioni da paesi sottosviluppati ben 1.375 miliardi sono di materie prime (combustibili e minerali) destinate a processi di trasformazione e quindi alla riesportazione, sotto forma di prodotti finiti, verso paesi piú sviluppati.

Si impone a questo punto una seconda serie di osservazioni: la prima è che il capitalismo italiano partecipa attivamente alla rapina del Terzo mondo ma, soprattutto per quanto riguarda le importazioni, questa si configura come una rapina per conto terzi grazie al fatto che buona parte delle materie prime importate viene riesportata sotto forma di prodotto finito. La seconda è che l'esportazione italiana verso paesi piú sviluppati avviene soprattutto grazie al basso costo e alla alta redditività di manodopera, alla differenza cioè del costo di manodopera (salario e redditività) fra il nostro paese e i paesi piú sviluppati. Questa differenza di costo che noi chiameremo sottosviluppo relativo (per distinguerlo dal sottosviluppo dei paesi del Terzo mondo) è quindi il perno, la chiave su cui si è basato e si basa tutto lo sviluppo dell'industria capitalista (privata e di stato) italiana. Esso è quindi un fattore organico dello sviluppo capitalista italiano. La terza osservazione che si impone è la seguente: una voce importante di esportazione che non figura in alcuna di queste tabelle è quella della nostra manodopera (emigrazione). Sul *Corriere della Sera* del 20 marzo '70 notiamo che le rimesse di emigrati per il 1968 sono state di 463 miliardi. Oltre quindi a esportare lavoro a buon mercato inglobato e sotto forma di prodotti e merci, esportiamo forza lavoro viva!

Per quanto riguarda le importazioni italiane che per il 58,6% provengono da paesi piú sviluppati possiamo sulla base di un esame delle voci merceologiche osservare: l'Italia, per il capitalismo internazionale rappresenta un mercato sotto due punti di vista: *a*) un mercato di beni di consumo prodotti ad alti costi di lavoro ma grazie a tecnologie piú avanzate; *b*) un mercato di beni per investimenti (macchinari pesanti estremamente moderni) frutti del monopolio finanziario tecnologici e scentifici dei paesi piú avanzati. Anche sotto questo punto di vista i rapporti commerciali fra l'Italia e i paesi piú sviluppati rispecchiano, riflettono il modello dei rapporti fra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati e con tutte le caratteristiche di rapina e le conseguenze che questi rapporti comportano ai fini della mancata o insufficente accumulazione di capitali, di surplus economico per lo sviluppo italiano.

3. - Si potrebbe obiettare che il vorticoso interscambio ineguale sviluppato dal capitale italiano sulla miseria e sullo sfruttamento del proletariato italiano, grazie al quale si supplisce all'arretratezza tecnologica, finanziaria e scientifica italiana, permetta tuttavia un'accumulazione capitalista, porti alla formazione di un surplus economico essenziale, in fin dei conti, ad uno sviluppo economico di tutto il paese, a colmare sia gli squilibri interni e gli squilibri produttivi e alla realizzazione di una politica riformista. Questa tesi è infondata. Infatti se prendiamo il *Corriere della Sera* del 20 marzo '70 vediamo, in un rapporto della Banca d'Italia, che nel 1969 (e la leggera discrepanza dei periodi in esame non cambia nulla all'essenza del fenomeno), abbiamo avuto un'esportazione del surplus e dell'accumulazione capitalista (fuga di capitali e movimenti di capitali) di ben 1.877 miliardi! (fuga di capitali 1.410 miliardi e 467 miliardi di saldo negativo dei movimenti di capitale). Una somma cioè maggiore di quello che potrebbe essere il surplus, l'accumulazione, gli utili insomma, derivanti dall'interscambio con l'estero.

Gli utili stessi e anche i capitali di originaria accumulazione vengono esportati. E non può non venire alla mente l'immagine dei topi che lasciano, che abbandonano la nave che sta per affondare!

Cerchiamo a questo punto di tirare alcune conclusioni definitive su questi dati e su questi ragionamenti:

1. - Appare ovvio che l'economia italiana e l'andamento industriale italiano sono largamente dipendenti e condizionati dal mercato capitalista di paesi piú sviluppati.

2. - Che lo sviluppo industriale italiano è basato sul sottosviluppo del paese.

3. - Che la condizione di sottosviluppo non è transitoria ma stabile, con tendenza anzi allo sviluppo del sottosviluppo e ciò per le seguenti ragioni: in primo luogo perché l'accumulazione di surplus economico derivante dall'interscambio viene impedita in parte attraverso la importazione di prodotti e merci dai paesi capitalisti a economia piú sviluppata, in parte attraverso la fuga di capitali, in secondo luogo perché essendo l'Italia ormai considerata la riserva di manodopera a buon mercato sia dagli industriali capitalisti italiani che dal capitalismo internazionale, questo, grazie a uno stretto controllo dei mezzi finanziari internazionali, delle tecnologie avanzate e del progresso scientifico non ha interesse alcuno a modificare questo stato di cose, dato che la principale materia prima di cui l'Italia dispone e che interessa al capitale italiano e straniero è appunto la mano-

dopera a buon mercato e l'alto rendimento dei lavoratori italiani.

4. - Le ipotesi di sviluppo, di ristrutturazione economica e politica del capitale, le ipotesi di contrattacco del capitale all'offensiva delle classi lavoratrici e del proletariato italiano vanno dunque ricercate tutte nell'ambito di questa realtà il cui nome è sviluppo del sottosviluppo.

5. - Con questo non si vuole affatto affermare che il capitalismo italiano, nell'ambito del consorzio internazionale dell'imperialismo, non partecipi alla rapina del Terzo mondo. Vi partecipa, al contrario, attivamente ma in funzione subordinata, per conto dell'imperialismo americano. Ma è anche altrettanto vero che si è accentuata in questi ultimi 25 anni la subordinazione economica (oltre che politica e militare) dell'Italia ai paesi piú sviluppati, al consorzio dell'imperialismo capeggiato dai piú potenti gruppi dell'industria e della finanza americana e internazionale. Che questa subordinazione si è accentuata in conseguenza dello sviluppo degli interscambi essenzialmente concentrati con paesi piú sviluppati e per la riesportazione del surplus economico, dell'accumulazione che poteva derivare dall'interscambio stesso. E che caratteristica particolare di questo interscambio è che esso si basa sull'esportazione di lavoro e di forza lavoro e sulle condizioni di sottosviluppo (o di relativo sottosviluppo) del nostro paese.

E tutto questo alla faccia della borghesia pattriottarda di destra e di sinistra che compie ogni sforzo per negare questa realtà sotto le affermazioni che "l'Italia è il sesto paese industriale nel mondo," che questa o quell'altra industria sono il vanto dell'Italia nel mondo.

Contro la repressione

CONVERSAZIONE FRA COMPAGNI

— Ciao Mario!

— Ohi Toni, come va?

— Eh... mica male, dopo tanti scioperi siamo finalmente riusciti a piegare i padroni e ottenere buoni aumenti salariali.

— È vero, ma questi porci hanno già aumentato tutti i prezzi e i ritmi di lavoro in fabbrica sono sempre gli stessi. E per pagare la spesa ho dovuto ricominciare a fare gli straordinari, altro che 40 ore!

— Hai ragione, anche mia moglie, ieri si lamentava che la busta paga non basta piú. Di'... ma hai sentito del Luigi?

— No, cosa gli è successo?

— È stato l'altra sera, usciva dal Partito ed è stato aggredito e picchiato a sangue; è finito all'ospedale. L'hanno conciato proprio male.

— Cristo! ancora una volta i fascisti?

— Sí, proprio, i fascisti. Il Luigi, sai, era stato proprio in gamba, uno dei migliori durante gli scioperi, sempre in prima fila.

*— Lo so. Circola di nuovo della brutta gente. Mi meraviglio che l'*Unità *non ne abbia parlato. Si vede che non vogliono allarmare i compagni.*

— Macché allarmare e non allarmare. Qui bisogna prepararsi a difendersi, ogni giorno ce n'è una. L'altra notte sono andati a casa del Carlo, la polizia sai, hanno perquisito tutto, un casino, con la moglie incinta che a momenti crepa di spavento. Gli hanno sequestrato dei volantini e se lo sono portato via. Deve essere stato il caporeparto della M. a denunciarlo. E non era mica cinese, sai; un compagno era, come tutti noi.

— Ma da' retta a me, non se la prendono mica solo con i cinesi e con gli anarchici o con quelli di Potere Operaio. È con noi che se la prendono, in prima linea. Con gli scioperi gli abbiamo fatto paura, ai padroni. Ed ora, oltre che a riprendersi i soldi con gli aumenti dei prezzi, usano tutti i mezzi per intimidirci. Fascisti e polizia. Sembra di essere ritornati al 1921. Dopo gli scioperi del '19 fascisti da una parte, polizia dall'altra non ci hanno piú lasciato in pace. Hanno spianato la strada a Mussolini e dopo la marcia su Roma è stato ancora peggio. Milioni di disoccupati, galera per chi protestava e salari di merda.

— Ohei, dico, ma stavolta non finisce mica cosí: ci siamo noi, il sindacato e il Partito, stavolta siamo forti.

— Sí, forti e disarmati. Anche allora, nel '21 e nel '24 c'erano il sindacato e il Partito ma le armi le avevano gli altri. Le avevano loro, le armi: fascisti, polizia, l'esercito. E quelle poche che avevamo noi non ci si decideva mai di usarle. Si aspettava sempre l'ordine del Partito. I compagni migliori, nel frattempo, venivano ammazzati o finivano dentro per un volantino o per uno sciopero. Poi hanno messo dentro la direzione del Partito e l'ordine non è mai piú arrivato.

— Ma davvero, è andata cosí allora? Dici che bisogna muoversi adesso, fin che siamo forti? Allora bisogna che ne parli con l'Emilio che l'amico ce lo deve avere ancora da qualche parte.

— Ssst... non fare mai nomi. Hai ragione, bisogna fare qualche cosa adesso. Gli amici, tenerli nascosti per il momento buono non serve proprio. Ti accorgi, purtroppo sempre troppo tardi, che il momento buono è già passato.

— Va bene, ma allora cosa dici che dobbiamo fare?

— Organizzarci in squadre e trovare altri amici.

— E come si fa a trovare altri amici?

— Senti, c'è tanta gente che va in giro con gli amici, di notte, di giorno; con un po' di coraggio e decisione si trovano gli amici.

— Piano, Toni, mi sembra che tu corra troppo. Anche se abbiamo degli amici, in due o tre che facciamo?

— Bisogna anzitutto prendere contatto con gli altri compagni, gente decisa, sai, in gamba, anche se non sono piú nel Partito da qualche anno. E poi con i giovani, sai, vengono su in gamba anche loro.

— Allora non siamo soli?

— No certo. Ci sono tanti che la pensano come noi, anche se ancora non li conosciamo.

— E che facciamo?

— Bisognerà cominciare ad agire. Dare l'esempio. Bisognerà anzitutto ripulire il quartiere dai fascisti e poi castigare quelle merde di spie di fabbrica. Poi se i giovannini e i michelini cercano di fare i furbi una lezioncina gliela daremo anche a loro.

— Hai ragione. Ma il Partito? E non faremo cosí il gioco dei padroni?

Chi è

Un quiz politico Italiano

Chi è l'industriale italiano
che anni fa è stato fermato con un carico di cocaina ed è stato prontamente rilasciato dalla polizia?
che ha fatto rinchiudere in manicomio il proprio fratello?
che, adocchiata una ragazza sguinzaglia per il mondo i suoi giannizzeri per convincerla con le buone o le cattive maniere ad accettare le profferte sessuali del "nostro"?
che fin dal 1963 diceva che non vi poteva essere governo di centro sinistra stabile senza la partecipazione del P.C.I.?

che dopo i contratti in cui veniva pattuita la eliminazione della IV categoria ha assunto nella sua fabbrica diecimila operaie in IV categoria?
che oggi finanzia discretamente — oh molto discretamente — i fascisti?
che è molto influente presso il Comando dell'Arma dei Carabinieri?
che crede di essere il padrone d'Italia?
che ha una fabbrica — una delle tante — il cui nome viene ripetuto in ogni Santa Messa?
a cui lo stato italiano impresta anche 100 miliardi per ché possa rilevare le fabbriche dei suoi concorrenti favorendo cosí una colossale concentrazione monopolistica?

I diritti del cittadino di fronte alla polizia e alla magistratura

Le migliaia di denunce contro operai, braccianti e studenti, i relativi fermi, arresti o anche semplicemente convocazioni in questura pongono ancora una volta il problema dell'atteggiamento del cittadino innocente ma indiziato o colpevole di un reato qualsiasi di fronte agli organi di polizia e del magistrato inquirente. Quali sono insomma i suoi diritti, quale la migliore difesa?

Il cittadino convocato in questura, fermato o arrestato dalla polizia o dai carabinieri nel corso di indagini di polizia o su ordine della magistratura deve, alla polizia, fornire le proprie generalità (nome, cognome, data di nascita, indirizzo). E con questo si esauriscono i suoi doveri di fronte alla polizia o ai carabinieri. Ogni cittadino ha il diritto, a questo punto, di rifiutarsi di rispondere ad ogni ulteriore domanda che gli viene posta. In pratica un cittadino sottoposto ad interrogatorio, innocente o colpevole che sia del reato ascrittogli, negherà ogni cosa e si rifiuterà di rispondere anche alle domande in apparenza piú innocenti. Se richiesto di precisare dove si trovava alle ore tali del tale giorno si rifiuterà di rispondere. Se richiesto di fornire un alibi si rifiuterà di fornirlo. Se richiesto di firmare un verbale si rifiuterà di firmarlo: è nel suo diritto e nel suo interesse non farlo.

Perché consigliamo questo atteggiamento di fronte all'interrogatorio di polizia o dei carabinieri, qualsiasi sia la gravità del fatto o delle circostanze di cui uno è imputato? Le ragioni sono chiare.

Basta pensare a quale è lo scopo dell'interrogatorio di polizia. La polizia non si pone minimamente lo scopo di accertare la verità. Con l'interrogatorio di un cittadino la polizia si propone solo di costruire la tesi della colpevolezza del cittadino utilizzando, distorcendo le informazioni che il cittadino stesso fornisce in un ingenuo tentativo di autodifesa. La stessa presentazione (prematura) di un alibi serve non già a convincere la polizia della innocenza del cittadino ma a mettere in moto ogni sforzo per distruggere l'alibi stesso e cosí le prove dell'innocenza di un cittadino. Le domande, in apparenza innocenti, servono per conoscere dettagli importantissimi — che la polizia spesso ignora — sulla vita privata di un cittadino, sulle sue abitudini, sulle amicizie che lui frequenta. Ogni dettaglio che il cittadino fornisce alla polizia serve a questa esclusivamente per dare una apparenza di verità alla denuncia che essa invierà al magistrato. Anche se la polizia dovesse contestare a un cittadino fatti o reati sulla base di testimonianze di informatori o di deposizioni o verbali di interrogatorio di altri cittadini o compagni è opportuno negare anche le cose piú evidenti o rifiutarsi di rispondere. E tutto questo atteggiamento negativo è conforme ai diritti del cittadino. Troppo spesso, ancora oggi, vediamo cittadini fermati fornire alla polizia — in un inutile tentativo di autodifesa — elementi preziosi per costruire e corroborare l'accusa, alibi che sarebbero molto meglio utilizzati dall'avvocato difensore o in genere elementi di difesa che andrebbero forniti al proprio difensore per usarli al momento giusto — nella fase istruttoria del processo o nel processo stesso e non già forniti alla polizia dal cittadino e dall'imputato stesso.

Ma passiamo alla seconda fase della confrontazione del cittadino con la legge. Terminati gli interrogatori di polizia, il cittadino o viene rilasciato (e seguirà eventualmente una denuncia a piede libero) o il suo fermo è tramutato in arresto. In questo caso egli verrà avviato al carcere locale.

In carcere riceverà la visita di un rappresentante della procura della repubblica. Chi è questo personaggio? I rappresentanti della procura della repubblica sono coloro che sostengono l'accusa e la colpevolezza dell'imputato. Anche a loro la verità non interessa: interessa solo provare la colpevolezza dell'imputato. Di conseguenza *anche con i rappresentanti della procura della repubblica* il nostro atteggiamento sarà *completamente negativo*. Nome, cognome, data di nascita, luogo di abitazione e basta. Non una parola in piú, nessuna firma sotto alcun verbale. Questo è il diritto dell'imputato che nel frattempo avrà già, in occasione dell'interroga-

torio di polizia (e comunque lo farà quando interrogato dal rappresentante della procura), nominato un suo avvocato difensore, o accettato la nomina di un avvocato scelto da parte di amici o parenti.

L'imputato verrà infine visitato in carcere dal giudice istruttore. L'atteggiamento del cittadino imputato di reato nei confronti del giudice istruttore sarà diverso di quello assunto di fronte alla polizia e del rappresentante dell'accusa (procuratore della repubblica).

Il cittadino imputato negherà decisamente ogni responsabilità ed ogni partecipazione diretta o indiretta ai reati di cui è incolpato. Alle domande del giudice istruttore che abbiano come scopo la verifica di circostanze, luoghi, amicizie, testimonianze, ecc. l'imputato potrà rispondere negativamente (non so, non ho visto, non ho sentito non ricordo) oppure rifiutare di rispondere con la motivazione "non rispondo perché la domanda (o la circostanza) potrebbe servire da pretesto per una mia incriminazione." Nessun cittadino è infatti tenuto a rispondere né come imputato né come testimone a domande che potrebbero portare a una sua incriminazione.

Terminato l'interrogatorio il cittadino imputato ripeterà al giudice istruttore la richiesta di incontrarsi con il suo proprio difensore e, a differenza dei casi precedenti, *firmerà il verbale di interrogatorio.*

L'imputato si incontrerà per ultimo con il suo difensore a cui parlerà in piena libertà. Sceglierà con il difensore la migliore linea di difesa, gli alibi e le argomentazioni per dimostrare la propria innocenza, oppure, nel caso che l'imputato abbia commesso i fatti di cui viene incolpato e voglia, per ragioni politiche, assumersi la responsabilità dei fatti stessi — sia perché essi non costituiscono reato sia perché commessi per legittima difesa o superiori motivi e ragioni politiche — concorderà sempre con il suo difensore le argomentazioni della sua difesa e del suo processo politico.

Il testo delle leggi di pubblica sicurezza e di procedura penale non sono particolarmente favorevoli al cittadino imputato. Basti considerare che un cittadino prima di potersi incontrare con il proprio difensore deve subire anche vari interrogatori di polizia, del rappresentante dell'accusa (procura della repubblica) e infine del giudice istruttore. Ma recentemente qualche maggiore garanzia del cittadino imputato è stata introdotta anche in Italia dalla Corte Costituzionale. È quindi un dovere del cittadino conoscere e fare uso dei diritti di cui egli dispone. Fra questi, in primo luogo, il diritto di negare i fatti, le circostanze di cui viene accusato e di rifiutarsi di rispondere a ogni e qualsiasi domanda che gli viene posta dagli inquirenti.

Che le accuse o le imputazioni siano gravi o leggere la prima e migliore difesa in Italia è quella di negare sempre, di negare tutto e di lasciare al proprio avvocato la difesa legale, la presentazione di alibi, di ogni prova della propria innocenza.

Il P.C.I. durante il fascismo

Pietro Secchia: *L'azione svolta dal P.C.I. in Italia durante il fascismo 1926-1932.* Annali dell'Istituto Feltrinelli, 1969.

"La storia del PCI... è la storia di sacrifici di dolori e di sangue di tanti uomini che non erano pezzi di ricambio, rotelline di una macchina, ma si sentivano parte viva del partito e della classe operaia, si sentivano protagonisti, cervelli 'pensanti' e uomini di azione, ognuno con la propria personalità per modesta che essa fosse" (pag. XI dell'introduzione). Con questa dichiarazione Pietro Secchia sposta l'obbiettivo della sua indagine storica dal piano sostanzialmente idealista della storiografia ufficiale del partito e degli storici borghesi alla storia dei fatti, degli avvenimenti, degli uomini da cui le idee nascono. Da una storia tutta sovrastrutturale del centro del partito e dei rapporti del centro del partito con la III Internazionale e con Stalin, Secchia passa a una storia della struttura, della organizzazione del partito, delle sue vicende in Italia e dei riflessi di queste vicende sul gruppo dirigente del partito.

Il risultato di questo salto qualitativo è sconvolgente e per la prima volta vediamo il PCI negli anni dal '26 al '32 come veramente era, i suoi problemi, gli errori del gruppo dirigente, le lotte che travagliavano il suo gruppo dirigente, diviso fra i quadri che erano sorti dalle lotte contro il fascismo ('21-'26) e coloro che questa battaglia avevano diretta (*e persa*). Per la prima volta vediamo il Togliatti che poi dovevamo conoscere negli anni del dopoguerra e della Repubblica piegare con la forza della sua diplomazia la parte piú combattiva del partito e possiamo quindi cogliere le origini piú lontane di quella deviazione di destra del PCI che il gruppo dirigente di Togliatti doveva poi, anche nel dopoguerra, imporre a tutto il partito.

Dal racconto e dalla documentazione che Secchia ci presenta colpiscono vari punti e vari elementi. Colpisce anzitutto l'incapacità del gruppo dirigente del partito di analizzare la situazione italiana dominata, negli anni dal '21 al '26, dall'avvento e dal consolidamento del fascismo e quindi di prevedere le leggi eccezionali del 1926. Ma c'è di piú: anche dopo le leggi eccezionali del 1926 occorrono al gruppo dirigente del partito quasi dodici mesi per rendersi conto che cosa significassero le leggi eccezionali, della svolta che si era attuata nella realtà italiana e quindi affrontare il dibattito sui nuovi compiti del partito.

Come fu possibile un tale macroscopico errore di analisi e di valutazione degli avvenimenti? Come fu possibile arrivare alle leggi eccezionali del fascismo quasi completamente impreparati? Quale è l'errore di fondo,

politico, compiuto dalla direzione del partito in quella occasione?

Non si tratta solo, a nostro avviso, di una generica sottovalutazione del fascismo, della sua natura di classe, ma bensí di una profondamente errata valutazione della stessa natura del conflitto di classe, del conflitta che contrapponeva il proletariato italiano, da una parte, alle forze coalizzate del capitalismo, del fascismo e dello stato dall'altra. Quello che era sfuggito completamente al gruppo dirigente del PCI è il fatto che a questo conflitto — quando il movimento di classe supera, a prescindere dalla condizione di sviluppo o di preparazione del partito, una determinata dimensione — automaticamente si applicano, ed è errore gravissimo non riconoscerlo, le leggi della guerra. E anche a differenza della guerra fra stati in cui esiste una serie di limiti e condizionamenti politici alla conduzione della guerra stessa per cui il conflitto raramente supera le dimensioni di guerra reale (in contrapposizione alla guerra assoluta) la guerra di classe tende ad essere una guerra assoluta che quindi comporta, nella sua strategia della vittoria, la distruzione e l'assoggettamento completo dell'avversario perdente al vincitore. Non ci si può quindi, in una guerra, unilateralmente sottrarre alle leggi stesse della guerra oppure ignorare che si sia impegnati in una guerra. Ciò significa in partenza restare sconfitti.

Il gruppo dirigente comunista — malgrado la denominazione di "comunista" e l'affiliazione alla III Internazionale — continuava a essere permeato da una strategia sostanzialmente massimalista del conflitto di classe o, nel migliore dei casi, da una visione del tutto spontaneista della rivoluzione o della caduta del fascismo. Ignorando e sfuggendo alle leggi della guerra non ha neanche una strategia della vittoria. Non riesce quindi in primo luogo ad analizzare e prevedere le mosse avversarie (nella fattispecie le leggi eccezionali), e in secondo luogo a formulare una strategia della vittoria, a organizzare e mobilitare le forze, di avanguardia e di massa, capaci di sconfiggere l'avversario. In altri termini, la direzione del partito mancava (e per altro manca ancora oggi) di una risposta chiara e precisa sul come concretizzare, sul piano strategico e su quello tattico, la lotta contro il fascismo, la questione della conquista del potere da parte del proletariato.

A prescindere dalla denominazione di "comunista" e dall'adesione alla III Internazionale, il gruppo dirigente comunista italiano non aveva in sostanza nulla appreso dal leninismo e dalla rivoluzione di ottobre cosí come oggi i vari gruppi cinesi in Italia nulla hanno appreso dalla rivoluzione e dalla strategia di Mao ma si limitano a ripercorrere il cammino del PCI cercando solo dalla Cina un avallo a una politica che anche se non nelle intenzioni finisce ad essere una politica personalistica che ben poco ha a che vedere con una svolta nella direzione della guerra di classe in Italia. Lenin — e lo confermano tutte le sue opere e la sua stessa prassi rivoluzionaria — era stato uno stratega, vedeva il conflitto di classe svolgersi tutto nell'ambito delle leggi che regolano la guerra, la sua parola d'ordine "trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria" era il risultato dell'applicazione delle leggi della guerra alla lotta di classe.[1]

Il gruppo dirigente del PCI non solo non segue l'insegnamento di Lenin preferendo nella prassi seguire le tradizioni del partito socialista italiano, ma si rifiuta di applicare persino le indicazioni strategiche della III Internazionale. (L'osservazione che le indicazioni strategiche della III Internazionale erano seguite da indicazioni e raccomandazioni tattiche che non si adeguavano alla situazione dell'Europa centrale [insurrezione rivoluzionaria piuttosto che guerra di lunga durata] non toglie niente alla responsabilità del gruppo dirigente del PCI poiché chiaramente suo compito avrebbe dovuto essere di mantenere le indicazioni strategiche e rinnovare, inventare una tattica adeguata alla situazione e alle circostanze. Come, piú o meno negli stessi anni in cui fioccano le leggi eccezionali, seppe fare, nella lontana Cina, Mao Tse Tung.)

Ed è proprio il merito di Secchia di avere aperto uno squarcio nella storiografia ufficiale che per ignoranza o per preciso disegno politico non ci aveva mai rivelato l'ampiezza dell'impreparazione nonché l'errore profondo nell'analisi e nelle prospettive della situazione italiana da parte del gruppo dirigente del PCI.

Secchia però si limita ad indicarci i fatti e purtroppo non spinge la sua analisi al punto di cercare la ragione nascosta o palese di questi fatti. Ma, a prescindere da questo indubbio limite, già su questo primo punto le indicazioni che egli ci dà sono preziose.

Tanto che anche solo l'acquisizione di questo punto — quello della impreparazione del gruppo dirigente del PCI e dell'errore nella analisi e nella valutazione delle prospettive e una analisi leninista di questi errori — è a nostro avviso di tale importanza da superare l'ambito del discorso storico per insinuarsi con prepotenza nel presente.

Ma seguiamo il gruppo dirigente del PCI nella famosa svolta (che Secchia talvolta ci presenta con toni fin troppo trionfalistici, salvo poi dover constatare che ben poco, in realtà, era cambiato).

Seguiamolo soprattutto per vedere se il gruppo dirigente — in cui predomina l'influenza di Togliatti, Grieco e fino al '30 di Tasca — ha saputo apprendere qualche cosa di concreto dalla lezione della storia che esso stesso aveva vissuto e partecipato a formare.

Anche in questo caso la aspettativa del partito è stata delusa dalla II Conferenza Nazionale del PCI nel

[1] Le argomentazioni di Lenin contro l'estremismo, di cui con tanta gioia si riempiono la bocca gli opportunisti di ieri e di oggi, non sono altro che argomentazioni contro coloro che da posizioni di pseudo sinistra credono di potere impunemente violare le leggi della guerra.

'28. Il giudizio di Secchia è inequivocabile: la II Conferenza si limitò a "proposte e (...) misure tendenti a modificare, a cambiare qualche pezzo della vecchia struttura. Mancò una elaborazione che portasse a modificare realmente l'impostazione del lavoro e della lotta in Italia. L'errore fu quello di cercare la soluzione con degli accorgimenti e dei mutamenti organizzativi mentre avremmo dovuto partire dalla politica. Avremmo dovuto portare decisamente, in Italia, la lotta sul terreno delle, sia pure limitatissime, possibilità legali all'interno delle stesse organizzazioni fasciste (ci si arriverà piú tardi, ma in ben diverse condizioni, il tempo conta), all'interno delle associazioni cattoliche; e nel tempo stesso impegnarci di piú nell'organizzazione di lotte e azioni che spezzassero la legalità fascista. Non vi è contraddizione (...) fra lo sfruttamento delle possibilità legali e l'azione illegale anche nelle forme piú avanzate. (...) L'errore consiste nel scegliere esclusivamente l'una o l'altra (forma di lotta)" (pagg. 105-106).

Ed è appunto dal 1928 che Secchia e Longo sostengono nei vari dibattiti dell'ufficio politico del partito la necessità della lotta armata contro il fascismo in Italia, come esigenza portata avanti dalle masse stesse. Ponendo il problema della lotta armata Secchia e Longo esprimevano una esigenza fondamentale della lotta di classe e della guerra rivoluzionaria.

Il dibattito si protrae per vari mesi e con una certa asprezza appena velata dai resoconti delle discussioni all'interno dei vari organismi in cui si articola il nucleo dirigente del partito.

Le istanze e le insistenze di Secchia e di Longo vengono respinte dal gruppo dirigente con argomentazioni schematiche, con accuse di terrorismo prese pari pari dai giudizi dei classici del marxismo sui terroristi russi della metà dell'ottocento (a costoro che nella loro polemica si rifacevano a un giudizio corretto — data la situazione oggettiva dell'epoca e lo sviluppo appena iniziato di un movimento di classe — sfuggiva completamente che la realtà, nel frattempo, si era completamente modificata, che la realtà, il movimento e la coscienza politica di classe si erano a tale punto sviluppati da rendere indispensabile il ricorso a forme di lotta armata che solo esteriormente potevano rassomigliare al terrorismo anarcoide dell'800 russo. Sfuggiva completamente la differenza fra atti isolati, anarcoidi — che ancora oggi vanno sostanzialmente condannati — e le forme di lotta armata che rappresentano i primi passi verso la creazione e il consolidamento di un esercito rivoluzionario già capace anche in questa fase, oltre che di azioni, di scegliersi gli obbiettivi e di gestire politicamente i colpi che esso porta al nemico).

Il gruppo dirigente del partito (cioè Togliatti) respinge le esigenze di cui Secchia e Longo si fanno portatori, respinge la tesi che piú o meno consciamente il partito, cioè i compagni che lavoravano in Italia, sostenevano. Si limita a riconoscere nel 1929 e nel 1930 che sí qualche cosa era cambiato in rapporto al quadro che il gruppo dirigente si era fatto della realtà italiana ma che bastava, per far fronte alla situazione, modificare alcune parole d'ordine, alcune caratteristiche dell'organizzazione e dello stile di lavoro, che bastava infiltrarsi nei sindacati fascisti e ivi portare avanti — utilizzando le contraddizioni all'interno dello stesso regime fascista — una certa linea di classe. Decisione questa certamente giusta ma anche, certamente, insufficiente ad accelerare la caduta del fascismo. Decisione che avrebbe rivelato la sua intera giustezza solo se accompagnata a iniziative di lotta armata che avrebbero rappresentato il necessario riconoscimento esplicito che il conflitto di classe ubbidiva ormai alle regole della guerra, e magari, partendo dal momento tattico, avrebbero potuto costituire un passo verso la concretizzazione di una strategia della vittoria.

Sfuggiva alla direzione del PCI un'altra regola fondamentale della guerra rivoluzionaria: che per mobilitare le masse (da cui deve sorgere l'esercito rivoluzionario) non basta che la causa sia giusta: occorre presentare una concreta possibilità di lotta (e di sacrificio) e di vittoria. Altrimenti, di fronte all'inadeguatezza dei mezzi e delle tattiche, prende inevitabilmente il sopravvento, anche nei militanti piú fedeli e capaci, l'istinto di autoconservazione, l'opportunismo. E che malgrado questa regola centinaia, migliaia di militanti comunisti abbiano affrontato il confino, il carcere e la morte per un semplice volantino dimostra solo di quale tempra, di quale capacità di sacrificio erano capaci i militanti comunisti: non dimostra affatto che il gruppo dirigente del partito (Togliatti) aveva ragione nel mandare i compagni allo sbaraglio solo per un volantino. (E con questo, sia ben chiaro, non intendiamo dire che un volantino non sia importante, importantissimo nel quadro generale della guerra contro l'avversario di classe, intendiamo dire soltanto che questa guerra non può essere condotta solo sul piano del volantino.)

È proprio agli anni che hanno preceduto le leggi eccezionali e a questo dibattito che Secchia si riferisce verso la fine del suo volume (pagg 352-3) quando, criticando la direzione del Partito Comunista Tedesco per la sua passività di fronte alla presa di potere di Hitler in Germania, scrive: "Ma ciò che il movimento operaio internazionale si attendeva era che il proletariato tedesco e la sua avanguardia si battessero decisamente, con ogni mezzo, con lo sciopero generale ad oltranza e con le armi, per impedire od ostacolare la vittoria di Hitler. Che valeva aver conquistato milioni di voti alle elezioni, aver organizzato il 'Fronte Rosso,' le imponenti parate di sfida, che valeva opporre sulle piazze le squadre contrapposte se poi le une (...) facevano sul serio e le altre si limitavano alle sfilate?" e ancora: "Si pensò di non scatenare il mostro evitando ogni azione che potesse essere considerata una provvocazione? In realtà ogni attesa passiva, ogni rinuncia a battersi decisamente, special-

mente in certe situazioni, si è sempre risolta a vantaggio del nemico. Il PCT che aveva voluto evitare di poter essere accusato di provocazione, lo fu ugualmente. Pensarono i nazisti ad incendiare il Reichstag ed il divampare delle fiamme segnò per i comunisti la notte di San Bartolomeo. Dura esperienza che sta ad indicare come i colpi di stato non si impediscono con l'attesismo oppure ripetendo: vigilate, attenzione, evitate di cadere nella provocazione."

Giudizio amaro, severo che ancora una volta supera l'ambito del discorso storico, della critica al passato.

Se quindi dobbiamo giudicare la famosa svolta del partito negli anni dal '28 al '31 non possiamo che ritrovare in essa tutti i limiti, tutte le deviazioni dal leninismo (leninismo = leggi della guerra rivoluzionaria) che già avevano distinto e caratterizzato la direzione del partito negli anni del consolidamento del fascismo. Si cambiano certe formulazioni, certe parole d'ordine; si passa dall'obbiettivo strategico della "assemblea repubblicana" all'obbiettivo di far coincidere la caduta del fascismo con la rivoluzione proletaria saltando la fase della rivoluzione borghese; si espelle Tasca (il cui vero errore agli occhi di Togliatti non furono le sue posizioni di destra che egli aveva sempre condiviso, ma bensí quello di essersi compromesso con l'opposizione interna del P.C. russo e della III Internazionale); si fanno discorsi infuocati alla FGIC (vedi relazione di Togliatti nel 1930 - pag. 275), si parla di insurrezione, di rivoluzione ma evitando sempre di articolare il discorso in proposte di iniziative concrete, realizzabili, che permettano al movimento di compiere i primi passi nella direzione voluta. Tanto è vero che Manuils'skij, rappresentante della III Internazionale alla Commissione italiana dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista, cosí sintetizzava la sua critica al partito italiano: "queste parole d'ordine centrale occorre concretizzarle ad ogni momento ed è ciò che il PCI non fa." E si riferiva solo alla parola d'ordine dello sciopero politico.

Dire che una svolta non ci sia stata nell'attività del partito sarebbe cosa ingiusta: una svolta c'è stata effettivamente, ma, per citare ancora una volta Secchia, "l'errore nostro in quegli anni fu quello di vedere esclusivamente l'organizzazione, l'agitazione e la propaganda come mezzi per sviluppare il movimento di massa, per portare avanti la lotta contro il fascismo; l'errore nostro fu di attenerci sistematicamente, fermamente, durante 17 anni, ad una sola forma di lotta e di non saper combinare le une con le altre le diverse forme di lotta."

Gravi furono le conseguenze di questo errore perché nella misura in cui il partito, avanguardia allora della classe operaia e del proletariato italiano, non fu capace di impostare, realizzare e dirigere una guerra che portasse alla caduta del fascismo e alla realizzazione dell'obbiettivo strategico che pure a parole si era posto (caduta del fascismo e contemporanea rivoluzione socialista) il partito e la classe operaia e il proletariato italiano si trovarono sempre a rimorchio della situazione. Non si poté impedire la rinascita della socialdemocrazia in Italia (di quella socialdemocrazia che pure tanto peso e responsabilità aveva avuto nell'avvento del fascismo) e, dimenticandosi della parola d'ordine della rivoluzione socialista, ci si finí per accodare ai nemici che si erano per tanto tempo combattuti. Si doveva arrivare ad un'altra dolorosa svolta (quella di Salerno, nel 1943), al fronte unico contro il fascismo con coloro che il fascismo avevano voluto, all'arresto della lotta partigiana e alla restaurazione capitalista del dopo guerra fino agli ignobili sproloqui di un Amendola a cui purtroppo non si sa contrapporre altro — e questo è il vero dramma del partito oggi — che le repliche di un Ingrao e di un Berlinguer. A una posizione coerentemente di destra, quella di Amendola, non si sa contrapporre altro che del ciarlatanesimo ammantato di una fraseologia di sinistra.

Ma questo non significa affatto che il Partito Comunista Italiano non sia una grande cosa, non tanto per le camarille che da sempre, ahimè, compongono la sua direzione, ma per le centinaia di migliaia di operai, contadini e lavoratori che nel partito comunista ancora oggi vedono la incarnazione della strategia di Lenin.

Chiodo non batte chiodo. Con il ciarlatanesimo di sinistra, con il verbalismo rivoluzionario che fino ad oggi è l'unica caratteristica della nuova sinistra italiana anche se può aver avuto una sua funzione di propaganda non si battono la linea opportunista del gruppo dirigente del PCI, il fascismo e l'imperialismo, non si conquista un ruolo egemonico, d'avanguardia nei conflitti di classe.

La repressione a fumetti

La borghesia si è sempre servita del fumetto e dei vari giornaletti a fumetti per rimbecillire la mente dei ragazzi e dei lavoratori, PER SPOLITICIZZARE. Con questo mezzo, apparentemente innocuo, coloro che hanno in mano le leve del potere (i padroni delle industrie, delle terre, delle case editrici) hanno immesso senza farsene accorgere un'infinità di idee sbagliate nella mente dei lavoratori.

Giornaletti a fumetti come *Topolino*, *Satanik*, o il *Corrierino dei Piccoli* son sempre serviti e servono tuttora a sviare le letture della classe lavoratrice e a fare sfogare in modo sbagliato la rabbia degli sfruttati.

I padroni sanno che l'operaio che si interessa quasi esclusivamente alla lettura di un fotoromanzo non si interesserà mai da leggere attentamente il proprio contratto di lavoro.

Per questo i signori editori ci annegano in una massa enorme di giornaletti a fumetti "APOLITICI": IN QUESTO MODO È PIÚ FACILE PER LORO CONTINUARE A SFRUTTARCI.

Alcuni insegnanti, è vero, ripetono spesso ai ragazzi di non leggere i fumetti col pretesto che essi impedirebbero un corretto apprendimento della scrittura e della lettura in italiano.

Ora, se questo è vero, poiché insegna ai ragazzi a parlare per frasi fatte, impedendo un'articolazione originale del discorso, non è certamente il danno maggiore, in quanto ben piú grave è il condizionamento che lo stesso modo di pensare del ragazzo riceve dal mondo rappresentato nella stragrande maggioranza dei fumetti.

Infatti, i fumetti in questione, danno una visione del mondo ad uso e consumo delle masse che non devono imparare a pensare con il loro cervello; per questo sono zeppi dei miti piú squalificati e immorali della società capitalistica: SUPEROMISMO, RICERCA DEL PROFITTO INDIVIDUALE, SESSO COME EVASIONE DAI PROBLEMI QUOTIDIANI, RAZZISMO, QUALUNQUISMO, ecc.

Qui non è il luogo per una trattazione esauriente di questi argomenti, ma chiunque prenda in mano, con un po' di spirito critico, uno qualsiasi dei fumetti piú diffusi, si accorgerà della fondatezza delle nostre osservazioni.

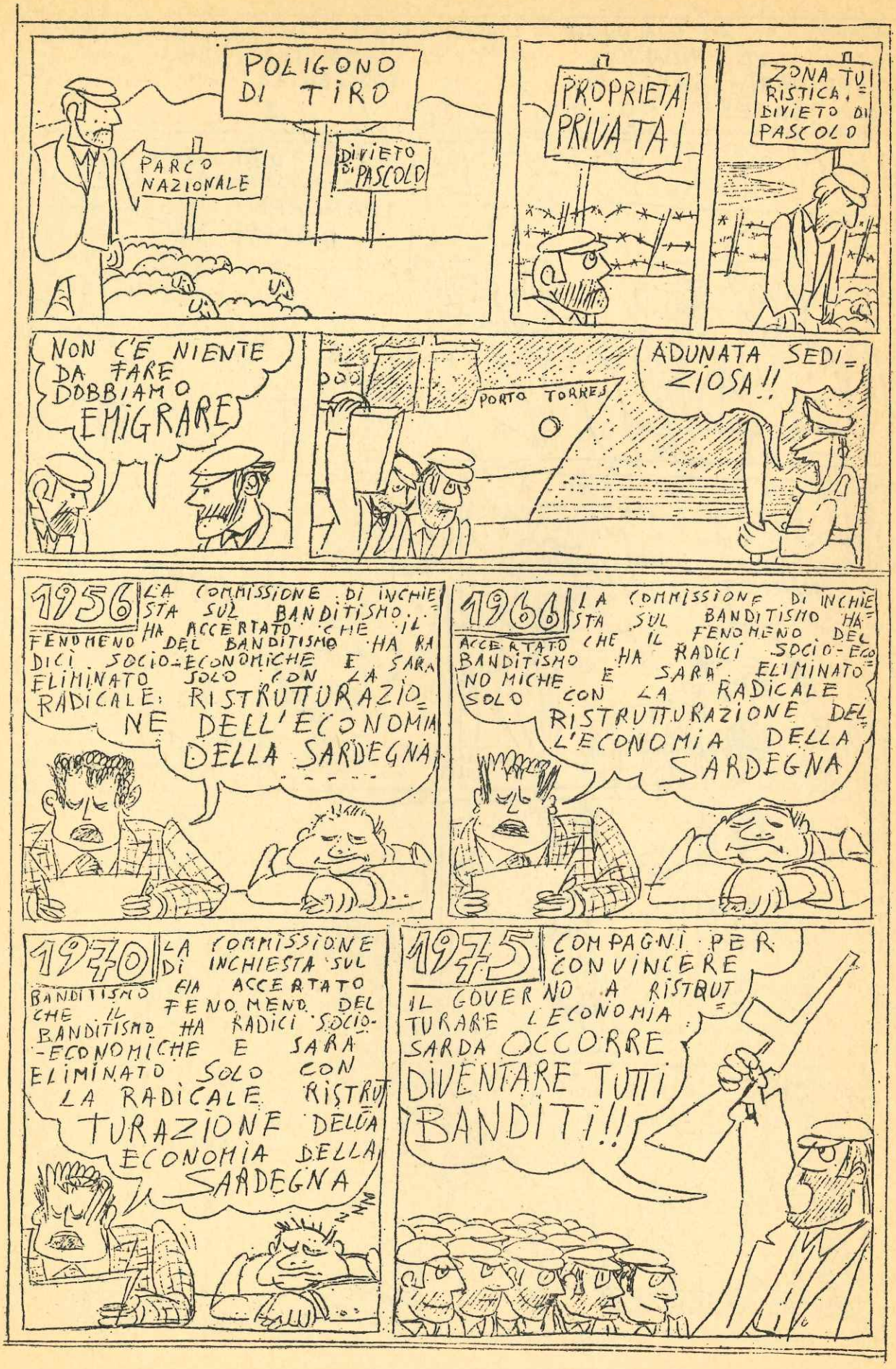
Partendo da queste premesse, noi, in tutta modestia. vogliamo dimostrare che il fumetto può essere usato in tutt'altro modo, ossia può essere messo al servizio dei lavoratori per aiutarli a prendere coscienza dei propri diritti e non per "ADDORMENTARNE LA VOLONTÀ."

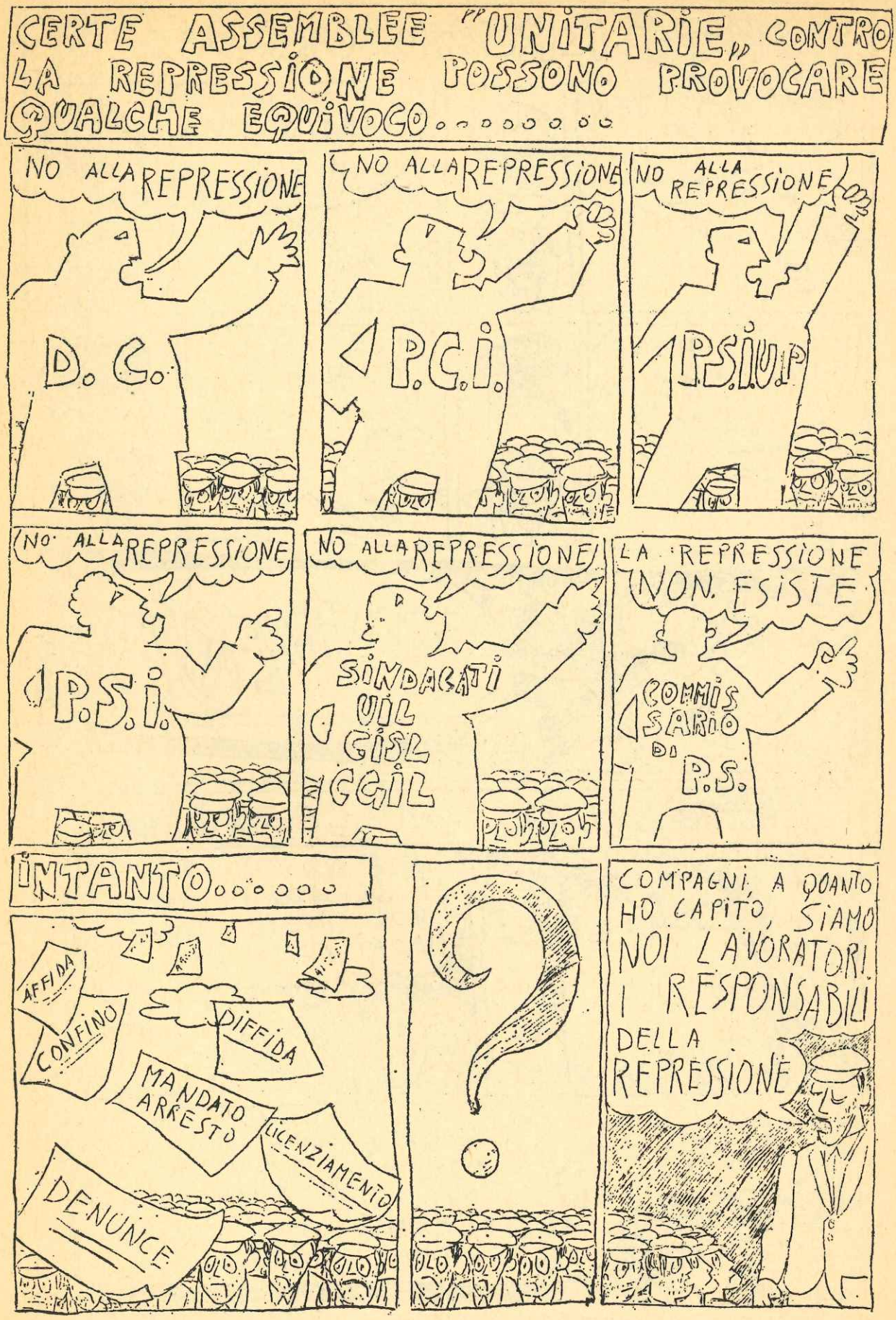
-RIDIAMO UN PO' SULLA REPRESSIONE-



STORIA DI UN QUALUNQUE LAVORATORE IN UN QUALUNQUE PAESE DEL NUORESE E CHE DIMOSTRA COME PER I LAVORATORI SARDI NON ESISTA POSSIBILITA DI SCAMPARE ALLA GALERA ; SE NON FACENDO LA . . . . . .




POLIGONO DI TIRO
PARCO NAZIONALE
DIVIETO DI PASCOLO
PROPRIETÀ PRIVATA
ZONA TURISTICA. = DIVIETO DI PASCOLO
NON C'È NIENTE DA FARE DOBBIAMO EMIGRARE
PORTO TORRES
ADUNATA SEDIZIOSA!!
1956 LA COMMISSIONE DI INCHIESTA SUL BANDITISMO HA ACCERTATO CHE IL FENOMENO DEL BANDITISMO HA RADICI SOCIO-ECONOMICHE E SARÀ ELIMINATO SOLO CON LA RADICALE RISTRUTTURAZIONE DELL'ECONOMIA DELLA SARDEGNA
1966 LA COMMISSIONE DI INCHIESTA SUL BANDITISMO HA ACCERTATO CHE IL FENOMENO DEL BANDITISMO HA RADICI SOCIO-ECONOMICHE E SARÀ ELIMINATO SOLO CON LA RADICALE RISTRUTTURAZIONE DELL'ECONOMIA DELLA SARDEGNA
1970 LA COMMISSIONE DI INCHIESTA SUL BANDITISMO HA ACCERTATO CHE IL FENOMENO DEL BANDITISMO HA RADICI SOCIO-ECONOMICHE E SARÀ ELIMINATO SOLO CON LA RADICALE RISTRUTTURAZIONE DELL'ECONOMIA DELLA SARDEGNA
1975 COMPAGNI PER CONVINCERE IL GOVERNO A RISTRUTTURARE L'ECONOMIA SARDA OCCORRE DIVENTARE TUTTI BANDITI!!


CERTE ASSEMBLEE "UNITARIE" CONTRO LA REPRESSIONE POSSONO PROVOCARE QUALCHE EQUIVOCO.....
NO ALLA REPRESSIONE
D.C.
NO ALLA REPRESSIONE
P.C.I.
NO ALLA REPRESSIONE
P.S.I.U.P
NO ALLA REPRESSIONE
P.S.I.
NO ALLA REPRESSIONE
SINDACATI UIL CISL CGIL
LA REPRESSIONE NON ESISTE
COMMISSARIO DI P.S.
INTANTO.....
AFFIDA
CONFINO
DIFFIDA
MANDATO ARRESTO
LICENZIAMENTO
DENUNCE
COMPAGNI, A QUANTO HO CAPITO, SIAMO NOI LAVORATORI I RESPONSABILI DELLA REPRESSIONE


INTERROGATORIO
DOVE ERI VENERDÌ SCORSO?
COSA FACEVI SABATO SCORSO ???
COSA FACEVI NEL BAR IERI SERA ??
DOVE ANDAVI IN AUTO, GIOVEDÌ SCORSO? ??
SOVVERSIVO
REPRESSIONE IN CASERMA
COMPAGNI POLIZIOTTI ANCHE VOI SIETE SFRUTTATI...
P.S.
P.S.
P.S.
SIETE NOSTRI FRATELLI DI LOTTA..ANCHE VOI AVETE STIPENDI MAGRI COME NOI...
P.S.
SIGNOR COMMISSARIO..NOI NON SIAMO MAOISTI NÉ VOGLIAMO SCIOPERARE PERÒ QUESTI SCIOPERANTI HANNO RAGIONE... I NOSTRI STIPENDI SONO BASSISSIMI.. I TURNI MASSACRANTI... LA DISCIPLINA TROPPO DURA....
CONTINUA →



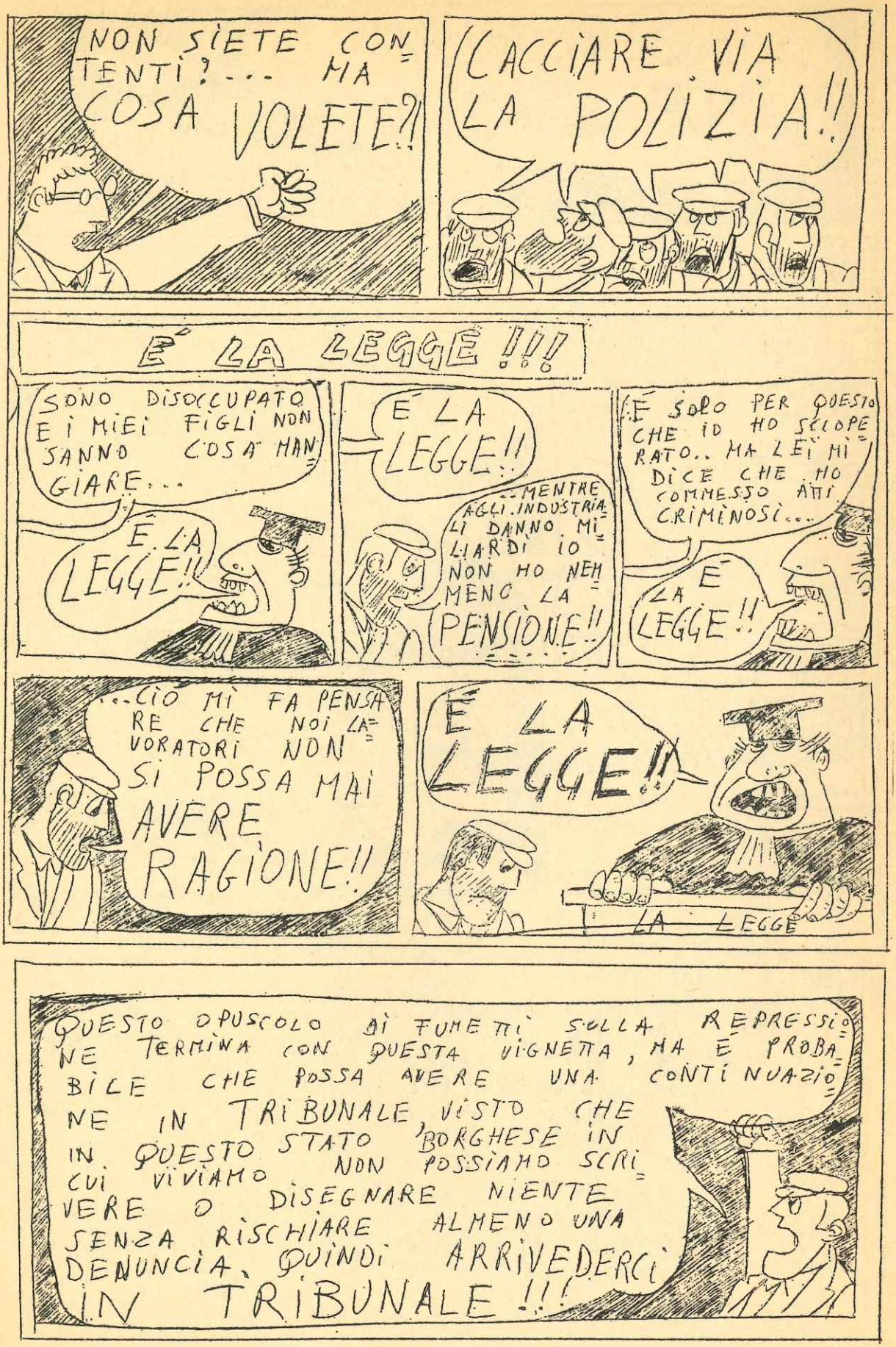
IL PASSATEMPO DEL DIFFIDATO



INCONTENTABILI !!



CONTINUA →


NON SIETE CONTENTI?... MA COSA VOLETE?!
CACCIARE VIA LA POLIZIA!!
E' LA LEGGE!!!
SONO DISOCCUPATO E I MIEI FIGLI NON SANNO COSA MANGIARE...
E' LA LEGGE!!
E' LA LEGGE!!
...MENTRE AGLI INDUSTRIALI DANNO MILIARDI IO NON HO NEMMENO LA PENSIONE!!
E' SOLO PER QUESTO CHE IO HO SCIOPERATO.. MA LEI MI DICE CHE HO COMMESSO ATTI CRIMINOSI...
E' LA LEGGE!!
...CIO' MI FA PENSARE CHE NOI LAVORATORI NON SI POSSA MAI AVERE RAGIONE!!
E' LA LEGGE!!
LA LEGGE
QUESTO OPUSCOLO AI FUMETTI SULLA REPRESSIONE TERMINA CON QUESTA VIGNETTA, MA E' PROBABILE CHE POSSA AVERE UNA CONTINUAZIONE IN TRIBUNALE, VISTO CHE IN QUESTO STATO BORGHESE IN CUI VIVIAMO NON POSSIAMO SCRIVERE O DISEGNARE NIENTE SENZA RISCHIARE ALMENO UNA DENUNCIA. QUINDI ARRIVEDERCI IN TRIBUNALE!!!


INCONTENTABILI !!
CON L'INDUSTRIA DI OTTANA LO STATO ITALIANO PORTA ANCHE QUI, NEL NUORESE L'INDUSTRIA
D.C.
...E COSI I PASTORI DIVERRANNO OPERAI...
P.C.I.
...ESSI AVRA' COSI' LA CASA SE OPERAIA ...E ALLORA..
P.S.I.U.P.
...CON L'INDUSTRIA DI OTTANA SARA' SVILUPPATA LA SINDACALIZZAZIONE DEL LAVORATORE SARDO
CISL CGIL UIL
CON IL FINANZIAMENTO DI 1500 MILIARDI ALLA E.N.I. LA REGIONE SARDA HA AVVIATO L'INDUSTRIALIZZAZIONE DELLE ZONE INTERNE DELLA SARDEGNA...
P.S.I.
...MA PORCO MONDO ...PERCHE' DITE NO ??!.... COSA VOLETE? ??!
I 1500 MILIARDI !!
LO SFRUTTAMENTO CONTINUA
NOI ABBIAMO LOTTATO PER IL COMPRENSORIO INDUSTRIALE DI OTTANA..
...L'INDUSTRIA E' IL TOCCASANA PER IL NUORESE.
..CON L'INDUSTRIA SCOMPARIRA' IL SOTTOSVILUPPO INDUSTRIALE...
...CON L'INDUSTRIA SCOMPARIRA' IL PASTORE .. E QUINDI ANCHE IL BANDITO..
CONTINUA →


COSÌ ANCHE NEL NUORESE ... COME ALLA S.I.R. DI PORTO TORRES ... COME ALLA RUMIANCA DI CAGLIARI ...
GLI OPERAI SARANNO SFRUTTATI E I PADRONI INGRASSERANNO !!!
UN SOLO BANDITO
DA ORA IN AVANTI CON L'INDUSTRIA DI OTTANA, IL PASTORE SARDO NON SARÀ PIÙ COSTRETTO A VIVERE SUI MONTI ...
... MA IN "ACCOGLIENTI" CATAPECCHIE VICINO ALLA FABBRICA ...
... NON PIÙ LAVORARE SOTTO LA PIOGGIA E IL SOLE ..
... MA NEL FUMO SALUTARE DELLE INDUSTRIE PETROLCHIMICHE !! ...
... INOLTRE PER IL LAVORATORE SARDO NON CI SARÀ PIÙ PAURA DELLE RUBERIE DEI BANDITI!! NON CI SARANNO PIÙ TANTI BANDITI !!!
MA UNO SOLO: IL PADRONE!!!


DEMAGOGIA INDUSTRIALE
L'INDUSTRIA FA MIRACOLI, VE LO ASSICURO!
..L'INDUSTRIA FARÁ CAMBIARE RADICALMENTE LA REALTÁ ECONOMICA...
..FARÁ CAMBIARE DEL TUTTO LE ABITUDINI SOCIALI DEL POPOLO SARDO....
L'INDUSTRIA È CIVILTÁ!!
COMPAGNO... CHE STIA PARLANDO DELLA RIVOLUZIONE?!
POTERE AI SINDACATI O POTERE AGLI OPERAI ?
PER L'INDUSTRIA DI OTTANA FAREMO DEI BEI CORSI SINDACALI..
CHE PREPARERANNO FUTURI SINDACALISTI...
I QUALI RIUSCIRANNO A CONQUISTARE, PER VOI, FAVOLOSI AUMENTI SALARIALI...
BEH... MA PERCHÈ FATE COTESTE FACCE ?? .... COSA VOLETE ALLORA ???
IL POTERE OPERAIO!!



Dir. Resp.: Giangiacomo Feltrinelli - Aut. Trib. di Milano n. 255 - Periodico mensile - Tipografia Edigraf - Segrate (MI)